

Stretta finale sul lavoro – Francesco Piccioni

Quella sulla «riforma» del mercato del lavoro è una partita che il governo ha condotto a carte coperte. Ma ora si comincia a vedere qualcosa di concreto. E fa orrore. Il ministro continua a scommettere che la conclusione arriverà tra il 21 e 23 di questo mese. Al tempo stesso, però, ammette che «non sono in grado di dirvi dove saranno trovate le risorse, il governo è impegnato a cercarle». Erano tutti entrati convinti che erano stati trovati 2 miliardi per la «riforma degli ammortizzatori sociali». Un vecchio volpone delle trattative come Raffaele Bonanni aveva subito fatto notare che quella cifra viene spesa ogni anno soltanto per la cassa integrazione «in deroga» (l'unica forma a carico dello stato), e che quindi «il governo doveva chiarire». Sull'argomento ci si è dilungati parecchio, e Fornero è intenzionata a mandare a regime la sua «riforma» a partire dal 2015 anziché dal 2017, come chiedeva persino Confindustria. Peggio: vuol fare iniziare oggi stesso il processo di «transizione», cominciando dall'abolizione sia della della cig «per cessazione di attività» che della «mobilità»; un gesto che mette a rischio tutte le vertenze per crisi oggi sul tavolo (compresa quella che riguarda proprio il manifesto). Accoppiata al già varato aumento dell'età pensionabile, dice anche Bonanni, «sarebbe un'ecatombe sociale». È anche il primo punto su cui si è espressa Susanna Camusso, segretario generale della Cgil: «il dato di oggi è un passo indietro». L'accelerazione dell'ingresso della riforma degli ammortizzatori, spiega, «si traduce nel breve periodo, durante la crisi, in una riduzione della copertura e nessun vantaggio sulla prestazione economica». Insomma, nessuna nuova risorsa sugli ammortizzatori sociali da parte del governo, ma «solo una diversa redistribuzione di quelle esistenti». In mancanza di notizie certe, tutti si erano fin lì esercitati ieri sul «modello tedesco». Se n'era parlato soprattutto in riferimento all'art. 18, che governo e Confindustria (più Cisl e Uil) vorrebbero modificare in due punti sostanziali: la «reintegra» sul posto di lavoro (con sentenza del giudice) sparirebbe in caso di licenziamento per «motivi economici» e per «motivi disciplinari». Resterebbe così in piedi solo il divieto di licenziare «motivi discriminatori», il caso più difficile da dimostrare in aula. In pratica: scomparirebbe. In ogni caso, da oggi partiranno «incontri bilaterali» tra il ministro e i leader delle varie «parti sociali» proprio su questo tema, «lasciato per ultimo». Il «modello tedesco» delega il giudice a decidere tra reintegra e indennizzo (proporzionale a stipendio, età, carico familiare). Ma il sistema di protezione sociale complessivo è molto più forte che non in Italia. Ad esempio, ci sono almeno tre forme di sussidio per i disoccupati: indennità (dai 6 ai 32 mesi, secondo l'età), sussidio (equivalente alla nostra «mobilità») e «aiuto sociale» per quelli esclusi dalle prime due forme. In pratica, la Germania spende per le politiche del lavoro complessivamente il 2,26% del Pil, mentre l'Italia solo l'1,84. Il governo sembrava stesse perfezionando un'«assicurazione sociale» (Aspi) per tutelare le forme di lavoro «non a tempo indeterminato». I dettagli tecnici sono andati cambiando di ora in ora; alcuni sembravano più che altro esche per far fare i titoli sui giornali, come il «bonus per tutti i disoccupati da 1.119 euro al mese». Se si dovesse prendere sul serio la cosa - visto che i disoccupati sono ufficialmente 2 milioni e 300mila - il governo dovrebbe spendere quasi 3 miliardi al mese (mentre, si diceva all'inizio, fanno fatica a trovarne 2 per un anno). Poi si è capito che in realtà si tratta solo dell'indennità che dovrebbe sostituire - con perdita secca - tutte le tutele attuali, compresa la mobilità, tranne la cig ordinaria. «L'«ecatombe sociale» di cui parla Bonanni, ma presentata come un «fatto positivo». Sulla flessibilità in entrata (assunzioni), Fornero propone un «contratto dominante» ma «non unico». Anche Angeletti (Uil) e Bonanni (Cisl) hanno storto il naso parlando di «aspetti da correggere», anche se «sono stati fatti passi avanti sui contratti a termine». La convergenza con i sindacati avverrebbe sul «contratto di apprendistato a tempo indeterminato», ma resterebbero in vigore moltissimi contratti «atipici» anche se il ministro ha detto che «dovrebbero costare un po' di più». Che misure come queste siano in grado di abbattere il tasso di disoccupazione dall'attuale 9,2% all'obiettivo dichiarato dal governo (4-5%), appare decisamente utopistico. Certo, le imprese avranno un bel po' di mano libera sui lavoratori che decidono di tenere o di licenziare. Ma non c'è nulla in queste proposte che, onestamente, possa essere considerato un «incentivo all'assunzione». Solo un abbattimento violento del grado di copertura degli ammortizzatori sociali, nell'illusione che poi «il mercato» sappia mettere ordine da solo nei disastri che ha provocato.

I salari frenano i prezzi corrono

Le buste paga sono sempre più leggere. Nella media del 2011, infatti, le retribuzioni lorde (per unità di lavoro, a tempo pieno) aumentano, nel complesso dell'industria e dei servizi, del 2,2% rispetto all'anno precedente. Il rialzo delle retribuzioni di fatto risulta in rallentamento a confronto con il 2010 (+2,9%) e inferiore al livello registrato dall'inflazione nel 2011 (+2,8%). Le variazioni sono state, nel dettaglio, pari al 3,1% nell'industria e all'1,2% nei servizi. Gli oneri sociali sono in media saliti del 2,5% e il costo del lavoro del 2,3%. Nel quarto trimestre 2011 l'indice destagionalizzato delle retribuzioni lorde, al netto della cassa integrazione guadagni (cig), registra, nel complesso dell'industria e dei servizi, un incremento dello 0,6% rispetto al trimestre precedente, con variazioni pari allo 0,8% nell'industria e allo 0,3% nei servizi. La crescita rispetto al quarto trimestre del 2010 è pari all'1,6%. Quanto agli oneri sociali, aumentano dello 0,7% a livello congiunturale e dell'1,9% su base annua. Il costo del lavoro segna così una crescita 0,7% sul trimestre precedente e dell'1,7% sul piano tendenziale.

Si spende meno per il cibo che per bollette e benzina - Roberto Tesi

Gli ultimi dati diffusi ieri dall'Istat confermano la continua caduta dei consumi: -0,7% nel quarto trimestre rispetto al trimestre precedente e -1,2% su base tendenziale, cioè nell'ultimo trimestre del 2011 nei confronti dello stesso periodo del 2010. La crisi morde duro e la conferma si ha con i consumi ritenuti essenziali: la spesa alimentare lo scorso anno ha subito una contrazione dell'1,5%, tornando - afferma uno studio di Intesa SanPaolo presentato a un convegno di agricoltori - ai livelli di quasi trenta anni fa. Di più. Lo stesso studio sostiene che all'interno della spesa per consumi delle famiglie è avvenuto un sorpasso: si spende più per le bollette, l'auto e i trasporti che per il cibo. Insomma, la recessione e il caro benzina e i suoi effetti nella vita di tutti i giorni tengono sotto una pressione straordinaria il bilancio

familiare. I segnali di una discesa dei redditi e dei consumi erano evidenti da tempo. Basta pensare - fonte Bankitalia - che nel 2011 il Prodotto interno lordo era inferiore di cinque punti percentuali al livello pre-crisi (cioè il 2007) mentre il reddito pro capite (che tiene conto dell'aumento della popolazione, ha fatto un salto indietro di oltre 12 anni. Per compensare il minore reddito si riduce il risparmio accumulato o non si risparmia più - Oppure ci si indebita (e i dati delle banche lo confermano) o si cerca di ridurre i consumi (anche la qualità del cibo) partendo proprio da quelli essenziali. Secondo la studio di Banca Intesa, la minore spesa fa parte «di un trend strutturale legato al minore consumo di alcune voci (come il tabacco) ma che segnala anche le evidenti difficoltà del consumatore italiano che, a fronte delle tensioni sul mercato del lavoro e sul reddito disponibile, riduce ulteriormente gli sprechi e modera gli acquisti anche in un comparto dei bisogni poco comprimibili come l'agroalimentare». Nel rapporto, si evidenzia inoltre che «l'incremento della disoccupazione unito agli effetti delle manovre di correzione dei conti pubblici sulle famiglie fanno prevedere una nuova riduzione dei consumi». Consumi che «continueranno ad essere molto prudenti a fronte di risorse reddituali sempre più scarse». Per la Cia, la Confederazione italiana degli agricoltori, è la corsa dei prezzi dell'energia e dei carburanti a «stravolgere il carrello della spesa degli italiani». Occorre, pertanto, «intervenire in fretta». Il livello «sproporzionato» raggiunto dai prezzi dei carburanti porta a «contraddizioni eclatanti» nei bilanci familiari, in cui «la voce auto e bollette ha superato la voce alimentari: già nell'ultimo anno ogni famiglia italiana ha speso 470 euro al mese per trasporti, carburanti ed energia contro i 467 euro per cibo e bevande». E nel rapporto si sottolinea che: «si deve tornare ai primi anni '80 per scendere al di sotto dei 2.400 euro annui destinati al comparto agro-alimentare». Una conferma della forte caduta dei consumi arriva anche da uno studio dell'Unioncamere della Toscana: nella regione nel quarto trimestre 2011 le vendite al dettaglio sono crollate del 4,2% rispetto allo stesso periodo del 2010. Rischio disoccupazione e inflazione determinano comportamenti di spesa sempre più prudenti nelle famiglie toscane. La fine d'anno - generalmente periodo positivamente influenzato dall'andamento delle vendite natalizie - è stato il peggiore degli ultimi anni, anche del biennio di recessione 2008-2009. Determinante, secondo Unioncamere, in questo difficile panorama l'aumento dei prezzi al consumo dei beni del commercio al dettaglio, stimato per la Toscana al + 2,2%. Il quadro più nero è quello che si evidenzia per le imprese commerciali con meno di 6 dipendenti che in Toscana registrano una caduta del 6,4%. La situazione si fa un po' meno pesante con il crescere delle dimensioni della struttura commerciale: nella grande distribuzione (20 dipendenti e oltre) le vendite scendono dell'1,5%, peggior risultato dal 2005. E la crisi si fa sentire anche nell'alimentare (-3,5%), il dato peggiore dal 2005. E' preoccupante la vistosa frenata del food nel periodo natalizio, dettata sia dall'aumento dei prezzi - che in Toscana sono passati dal +0,7% di fine 2010 al +3,0% - sia dalla minore disponibilità delle famiglie che sono obbligate a ridurre qualità, ed anche quantità degli acquisti alimentari.

E nel 2012 si parte da -0,5% - Galapagos

Nel quarto trimestre del 2011 il prodotto interno lordo, corretto per gli effetti di calendario e stagionalizzato, è diminuito dello 0,7% rispetto al trimestre precedente e dello 0,4% nei confronti del quarto trimestre del 2010. La stima preliminare diffusa il 15 febbraio scorso aveva rilevato una diminuzione congiunturale simile (-0,7%) ma una diminuzione tendenziale (0,5%) maggiore. Complessivamente, nel 2011 il Pil corretto per gli effetti di calendario, è aumentato dello 0,5%, mentre quello non corretto (pubblicato in data 2 marzo 2012) segnalava una crescita dello 0,4%. Nel quarto trimestre del 2011 tutte le componenti della domanda interna sono risultate in diminuzione su base congiunturale. Le importazioni si sono ridotte del 2,5% e le esportazioni (in precedenza molto dinamiche) sono rimaste stazionarie. La domanda nazionale ha sottratto un punto percentuale alla crescita del Pil (-0,4% i consumi delle famiglie, -0,1% la spesa della Pubblica amministrazione e -0,5% gli investimenti fissi lordi). Anche la variazione delle scorte ha contribuito negativamente alla crescita del Pil (per 0,4 punti percentuali), mentre il contributo della domanda estera netta è stato positivo per 0,7 punti percentuali. Dal lato dell'offerta, si rilevano andamenti congiunturali negativi per il valore aggiunto dell'industria (-1,7%) e dei servizi (-0,1%), mentre il valore aggiunto dell'agricoltura (che ha scarso peso sul Pil) è aumentato dello 0,5%. L'Italia dunque è in recessione anche tecnica: per il secondo trimestre consecutivo il Pil presenta una caduta congiunturale. Sulla base dei dati dell'ultimo trimestre 2011, l'Istituto di statistica sottolinea che la «crescita» acquista per il 2012 dovrebbe registrare una flessione dello 0,5%. Ovviamente questo significa che nella seconda parte dell'anno, il prodotto dovrebbe cominciare a segnare una leggera risalita. I più ottimisti sono convinti che questa leggera ripresa ci sarà, i pessimisti (a cominciare dal Fondo monetario internazionale) ritengono, invece, che nel 2012 il Pil in Italia diminuirà di almeno due punti. Se questa previsione dovesse avverarsi (c'è da sperare di no perché si aggraverebbero le condizioni di milioni di lavoratori) il Pil nel 2012 sarebbe di almeno sette punti inferiore a quello del 2007, ultimo anno «felice» prima della recessione del 2009, visto che in Italia il Pil è diminuito anche nel 2008, mentre era seguito a crescere in tutti gli altri paesi industrializzati. Una conferma si ha dai calcoli - diffusi ieri - della Banca d'Italia che stima il Pil del 2011 di cinque punti inferiore a quello del livello pre-crisi. In generale, nell'ultimo trimestre del 2011, l'andamento del Pil non è stato buono nei vari paesi industrializzati: è aumentato in termini congiunturali dello 0,7% negli Stati Uniti e dello 0,2% in Francia, ma è diminuito dello 0,2% in Germania e nel Regno Unito e dello 0,6% in Giappone. In termini tendenziali, si è registrato un aumento del 2,0% in Germania, dell'1,6% negli Stati Uniti, dell'1,4% in Francia e dello 0,7% nel Regno Unito, mentre il Pil è diminuito dell'1,0% in Giappone. Nel complesso, il Pil dei paesi dell'area Euro è diminuito dello 0,3% rispetto al trimestre precedente ed è aumentato dello 0,7% nel confronto con lo stesso trimestre del 2010. E le previsioni per l'anno in corso non sono buone. E' infatti atteso un ulteriore rallentamento della crescita in quasi tutti i paesi. In Europa - le previsioni della Bce e della Commissione europea - prevedono un arretramento che oscilla tra lo 0,3 e lo 0,5 per cento che si realizzerà soprattutto nella prima parte dell'anno, mentre a partire dal terzo trimestre si potrebbe assistere a una leggera risalita in grado di arrestare la fase recessiva. Di più: anche i Brics, cioè i paesi più dinamici con in testa Cina, India e Brasile, stanno registrando un rallentamento dei tassi di crescita che, ovviamente, si tradurrà in un rallentamento del commercio mondiale e quindi in maggiori difficoltà per i paesi industrializzati. Insomma, l'Italia è in buona compagnia (esemplare è l'esempio dei Paesi bassi) con l'aggravante che le politiche correttive (come in Grecia,

Spagna e Portogallo sta provocando una recessione accentuata nell'assenza di interventi di politica economica di stimolo della domanda.

Prove generali di sciopero spagnolo – Jacopo Rosatelli

MADRID - Le piazze di 60 città spagnole sono tornate, domenica, a riempirsi di manifestanti contrari alla riforma del mercato del lavoro voluta dal governo di Mariano Rajoy, del Partido popular (Pp). Chiamate dalle confederazioni sindacali Comisiones Obreras (CcOo) e Unión General de Trabajadores (Ugt), centinaia di migliaia di persone hanno risposto positivamente all'invito a continuare la mobilitazione contro un provvedimento ritenuto «inutile, inefficace e ingiusto»: i cortei più partecipati si sono tenuti a Madrid, Barcellona e Valencia, dove da tempo sono in agitazione i settori della sanità e dell'istruzione. Nella marcia della capitale, in maniera particolare, è stato visibile il ricordo degli attentati islamisti dell'11 marzo del 2004, che costarono la vita a 191 persone. Nei discorsi di chiusura degli oratori, non sono mancati riferimenti alla memoria delle vittime e l'orgogliosa rivendicazione della vicinanza del movimento sindacale ai loro familiari, contro le accuse di insensibilità per aver scelto quella data, mosse con cinismo dai politici popolari. Nella furibonda campagna antisindacale in corso in Spagna, infatti, la destra non si ferma di fronte a nulla e dimentica intenzionalmente che le organizzazioni dei lavoratori hanno offerto spazi e risorse all'associazione che raccoglie la maggioranza dei familiari delle vittime - presieduta, infatti, da una sindacalista che ha perduto il proprio figlio ventenne. Associazione consultata prima di convocare la mobilitazione nel giorno della ricorrenza. Anche questa sgradevole polemica è un segno della tensione politica e sociale che si vive nel Paese iberico. Dalla maggioranza di governo i segnali verso i sindacati continuano a essere di chiusura. Ieri è toccato alla numero due del Pp, Dolores de Cospedal, ribadire in una conferenza stampa che la riforma è fatta nell'interesse dei disoccupati e che CcOo e Ugt «pregiudicano l'attività economica», ponendo «ostacoli sul cammino della ripresa». Le confederazioni continuano a offrire all'esecutivo la propria volontà di aprire un negoziato, dicendosi pronte ad annullare la convocazione dello sciopero generale del prossimo 29 marzo. Ma tutto lascia pensare che non succederà. Rajoy deve mostrarsi duro in casa propria per riuscire a conquistare il via libera dei soci europei e della Commissione al nuovo obiettivo di contenimento del deficit per il 2012. Madrid vuole poter concedersi il 5,8% di disavanzo in rapporto al Pil, mentre Bruxelles insiste nel mantenere la cifra pattuita in precedenza con Zapatero, ossia il 4,4%. E la strategia del governo comincia a dare i suoi frutti. Alla riunione dell'Ecofin di ieri, il ministro tedesco Wolfgang Schäuble ha elogiato la Spagna «per le riforme strutturali», ed è lecito dedurre che Berlino appoggerà Rajoy nella prova di forza con la Commissione. Garantendogli, quindi, la forza negoziale necessaria a condurre in porto la revisione del deficit.

Le 14 domande al governo sulla Tav – Paolo Cacciari

Il governo ha pubblicato in Internet e dato alla stampa un documento con cui spiega le sue ragioni sul treno ad alta velocità Torino-Lione. Ne ha tutto il diritto. Anzi, si tratta di una uscita attesa. Peccato solo che abbia scelto una strana forma di comunicazione "non tecnica", ammiccante e di comodo. La formula, infatti, vorrebbe assomigliare a quella spesso usata nella comunicazione aziendale: le "Faq", Frequently asked questions. È un modo svelto ed efficace per facilitare l'uso di un prodotto tenendo conto delle capacità di comprensione dei clienti/utenti. Una sorta di istruzioni guidate per l'uso. Ma c'è un'etica deontologica anche nella comunicazione commerciale: per funzionare davvero le questions devono essere le domande che realmente si pongono i clienti alle prese con un nuovo prodotto, non quelle che l'azienda si immagina o preferirebbe le venissero rivolte. C'è una bella differenza! Nel primo caso - Faq davvero utili - l'azienda raccoglie in modo obiettivo i quesiti e si mette in relazione di ascolto con il cliente per cercare di adeguare la propria azione ai suoi bisogni, nel secondo caso - Faq farlocche - si tratta di un penoso tentativo di manipolazione da marketing: far credere che ogni problema sia superabile. Insomma, se davvero il governo avesse voluto avviare una operazione di verità e trasparenza avrebbe dovuto limitarsi a raccogliere in modo scientifico le domande vere più frequenti che si fanno gli abitanti della Val di Susa sul Tav da ventidue anni e, a queste, rispondere. Se ne è capace. Le 14 sedicenti domande sono una brutta caduta di stile per un governo sedicente tecnico. O si è tecnici o si è imbonitori. O si accetta un confronto circostanziato e documentato, o "si fa politica" alla vecchia maniera. O si assume il metodo (giusto) usato per bocciare le Olimpiadi a Roma o quello (sbagliato) del Tav in Val di Susa. Vi ricordate quando un bravo giornalista de la Repubblica incalzava quotidianamente Berlusconi con la stessa serie di domande (ovviamente rimaste inevase) sui suoi comportamenti? Bene, sarebbe una bella dimostrazione di obiettività e di servizio pubblico se lo stesso metodo venisse usato anche nel caso del Tav. Provo ad elencare alcune delle domande vere che si fa la popolazione della Valle. **1.** Perché non è stata elaborata una analisi comparata preliminare tra varie ipotesi progettuali alternative (tra cui l'ammodernamento delle tratte esistenti che potrebbero assorbire una crescita da 4 a 8 volte i volumi di traffico attuali)? In tutta Europa si fa e si chiama Vas: Valutazione ambientale strategica. Perché il governo non la prevede? **2.** Come fa il governo ad essere così sicuro che l'opera verrà comunque realizzata e che non avrà impatti ambientali negativi (ma è verosimile?) se ancora non esiste un Progetto definitivo e tantomeno vi è stata una procedura di Valutazione di impatto ambientale integrale (richiesta dalle Direttive europee) sull'intera opera? **3.** Perché il progetto è stato approvato dal governo prima ancora di una analisi economica costi/ricavi? **4.** Quali priorità si è dato il governo nell'opera di ammodernamento delle linee ferroviarie italiane, considerando che non si è dotato di un piano nazionale della mobilità? **5.** Per quali ragioni tutte le tratte per Tav realizzate fino ad ora in Italia hanno totalizzato, a consuntivo, aumenti dei costi di sei, otto, dieci volte? **6.** Per quale motivo è venuto meno il finanziamento inizialmente promesso dai privati per il 60 per cento, tant'è che ora nessuno più propone il project financing? **7.** Di quanto tempo sarà abbreviato il percorso con il Tav sulla tratta Milano-Parigi e, di conseguenza, quale dovrà essere il costo reale del biglietto per passeggero trasportato per raggiungere il pareggio di bilancio della linea (ammortamenti e costi di gestione)? **8.** Identico ragionamento va riproposto per quanto riguarda le merci: tempo risparmiato, costo per collo trasportato. **9.** Per quale motivo sono state scelte procedure "semplificate" nell'esecuzione dei lavori che non rispettano le normali procedure di informazione della popolazione interessata e

nemmeno la normale tutela degli interessi dei proprietari dei terreni espropriati (occupati manu militari), evadendo persino l'applicazione di idonee misure di sicurezza del cantiere? **10.** Quali sono i piani e i costi dettagliati per le indagini epidemiologiche, il monitoraggio e lo smaltimento dell'"amianto sporadico" presente fino al 15 per cento nel materiale di scavo ("smarino")? E quali procedure verrebbero adottate nel caso ci si imbatta in una vena significativa di materiale uranifero? **11.** Quali misure saranno adottate per abbattere a zero l'inaccettabile aumento dal 10 al 20 per cento (previsto negli stessi studi dei proponenti) delle malattie cardiovascolari e respiratorie dovute agli anni di cantiere (come è già stato accertato in casi di lavori analoghi, per esempio al Mugello)? **12.** In forza a quali regole di trasparenza e buona amministrazione i lavori per realizzare la nuova galleria geognostica di Chiomonte non sono stati assegnati con regolare gara, preferendo invece il vecchio raggruppamento di imprese sorto per realizzare la galleria di Venaus cancellata dopo il 2005, che era profondamente diversa nel tracciato e molto meno costosa? **13.** Con quali risorse sarà possibile tenere aperta la ferrovia in quota (che serve i paesi e le località turistiche dell'alta valle) quando dovesse venire aperta la galleria di base (come dimostra ampiamente la sorte di treni pendolari, intercity e notturni cancellati dalla rete ordinaria per dare ossigeno all'attuale dorsale Tav)? **14.** Perché il governo non adotta processi di democrazia partecipativa, sul modello del débat public francese o analogo public hearing anglosassone, e si rifiuta di istituire un tavolo di valutazione tecnico super partes (per esempio, composto da persone estratte a sorte, sul modello delle giurie popolari) a cui cedere il potere decisionale? Fino a che il governo e i suoi sostenitori non vorranno rispondere a queste domande, i valsusini - e noi con loro - saremo autorizzati a pensare che le uniche vere ragioni per realizzare l'opera siano quelle delle lobby della movimentazione terra e del cemento.

Parlarsi per non capirsi – Luca Fazio

Milano - Prove tecniche di un disgelo che sembra impossibile. Le premesse per rimanere in totale disaccordo ci sono tutte, ma parlarsi fra persone civili è ancora possibile. Lo dimostra l'incontro di cortesia che si è tenuto ieri nella sede della Regione Piemonte, da una parte il presidente Roberto Cota (Lega) e il sindaco di Torino Piero Fassino (Pd), dall'altra i sindaci della Val di Susa, tra cui i 23 contrari all'Alta velocità. In questa fase delicata i rappresentanti della comunità montana non possono fare altro che accettare un dialogo presunto nel tentativo di non farsi schiacciare in un angolo. Sempre meglio che avere a che fare con i lacrimogeni, anche se spiragli se ne vedono pochi. Nemmeno aiutano le parole della segretaria della Cgil, Susanna Camusso, che l'altro giorno ha (ri) battezzato la Tav dicendo che «il paese ha un disperato bisogno di investimenti». La linea sviluppiata un po' bolsa del principale sindacato è stata temperata almeno con un invito a riprendere il dialogo, quanto basta per far dire a Maurizio Landini (Fiom) che è positivo il fatto che Camusso dica «senza il consenso della Val di Susa sarà complicato fare i lavori del Tav». I valsusini, che sono dotati dei loro mezzi di controinformazione, hanno liquidato la faccenda sotto il titolo La Camusso si è iscritta a Confindustria, mostrando di non essere stupiti del parere della Cgil. Quanto al primo incontro interlocutorio di ieri, i più soddisfatti sembrano essere gli sponsor politici del Tav. Roberto Cota - fatta la premessa «l'opera verrà realizzata nei tempi previsti» - ha cercato di convincere i sindaci parlando di rilancio della Val di Susa. Con due promesse. «Un pacchetto di proposte concrete di carattere fiscale specifiche per la valle» (Irap, Irpef, Imu e benzina) e un presidio permanente dell'Istituto Superiore di Sanità per monitorare la prossimità del cantiere, «riconosciamo che dobbiamo dare risposte alle preoccupazioni per la salute». Fassino è già contento così. «E' stata una riunione positiva e utile - ha spiegato - abbiamo avviato un percorso che permetterà di superare le contrapposizioni frontali degli ultimi mesi». Per Sandro Plano, presidente della Comunità montana Valli Susa e Sangone, di positivo c'è il fatto che almeno ci si parla. Poco altro. «Finalmente dialoghiamo - spiega - ma le posizioni restano immutate, loro sono per il Tav e noi contro. Noi continuiamo a chiedere un tavolo di confronto con il governo. Le istituzioni locali, Regione, Comune e Provincia, del resto non possono bloccare la realizzazione dell'opera, e noi per contro non possiamo bloccare i movimenti, diciamo che i sindaci contrari al Tav ricoprono un ruolo di interlocuzione importante per fare da cuscinetto tra il governo e la base». Bene. Ma se margini per tornare indietro non ce ne sono? «In questo caso - spiega Plano - noi siamo tenuti a rispettare le leggi ma sotto il profilo politico, e anche tecnico, continueremo a dimostrare che l'opera è inutile, e i movimenti continueranno a trovare i loro spazi di agibilità». Nel prossimo incontro ai sindaci verrà illustrato il «progetto low cost» dell'opera. Nella riunione di ieri non si è parlato di ordine pubblico, anche se Plano, considerato l'esito, ha lasciato intendere che «le preoccupazioni restano invariate». Di certo non sono quelle della Digos di Lecce che sta indagando su un volantino affisso sulla porta di ingresso della scuola di ballo New Evolution; diceva «Libertà per i ribelli in lotta contro le devastazioni del treno ad alta velocità». I pericoli sembrano altri. A proposito. Luca Abbà è stato sottoposto ad un nuovo intervento chirurgico, le sue condizioni sono in progressivo miglioramento.

Foto di alleanza con vincoli – Daniela Preziosi

L'alleanza di centrosinistra si farà, legge elettorale permettendo. Se la legge con cui si andrà al voto nel 2013 resterà il porcellum, «ipotesi malaugurata» dice Pier Luigi Bersani, «agli italiani non possiamo raccontare che gli asini volano, se diciamo centrosinistra di governo dobbiamo avere vincoli reciproci». Parterre da grandi eventi, sala strapiena di popolo democratico modello convergente a sinistra, ieri al Tempio di Adriano a Roma, alla presentazione del libro di Federico Rampini, inviato di Repubblica. Il titolo dice tutto: «Alla mia Sinistra» sottotitolo «lettera aperta a tutti quelli che vogliono sognare». Già solo presentandosi all'appuntamento, Bersani fa il gesto più di sinistra che può azzardare di questi tempi: ripresentarsi ai flash accanto a Nichi Vendola, leader di Sel. Scattano foto e anche i nervi di parecchi dirigenti Pd. Perché questa nuova immagine è fatalmente destinata a sostituire quella di Vasto, per la quale è stato messo sulla graticola dai suoi. In quella c'era anche Di Pietro. Stavolta prima avvicinarsi all'ex pm Bersani sarà più cauto. Ma la strada è quella. La legge elettorale è ancora una chimera («noi siamo pronti», dice Bersani, ma ha il sospetto che il Pdl non faccia sul serio). E a legge invariata alla coalizione con la sinistra il Pd deve persino rassegnarsi. I numeri hanno la testa dura, ha spiegato Dario Franceschini ieri all'Unità: sommando Sel, Idv e altre sigle, più Grillo e l'astensionismo si arriva «al 20-25 per cento» e «un grande partito progressista» non può «avere alla sua sinistra uno spazio così

grande». E allora Bersani si rassegna all'ineluttabile (e già si sbilancia parecchio rispetto al suo gruppo dirigente) e mette i paletti: intanto «non si parte da una proposta settaria. Chiamare alla riscossa vuol dire non pensare di fare tutto da soli. Poi gli altri faranno quello che vorranno e amen». Tradotto, ma non ce n'è bisogno: la proposta si fa anche ai moderati, siano loro a dire no. Poi ci sono le «garanzie di governabilità», la «promessa tradita» da Ulivo e Unione. E così disegna una coalizione in vincoli: «Se abbiamo un dissenso, cosa legittima, come lo risolviamo? Si vota in assemblea congiunta del gruppo e quel che viene si fa». Vendola non fa un plissé, accetta il metodo però rilancia: sulle questioni dirimenti «allarghiamo il giro. Facciamo un referendum fra gli elettori. Come sarebbe andata se sull'acqua pubblica avessimo votato secondo gli orientamenti dei gruppi parlamentari?». La foto ora c'è, la stretta di mano anche. Ma mettere insieme la prossima coalizione, se sarà, non sarà un pranzo di gala. L'apertura ai moderati per Vendola «non è fonte di perdizione» purché «discutiamo nel merito dell'agenda della realtà». Nel merito le distanze ci sono, e non solo con i moderati. C'è «la malattia del liberismo» (Vendola), e le fascinazioni «in cui siamo cascati culturalmente anche noi» (Bersani). Qui il presidente della Puglia segna un colpo con una citazione di Alfredo Reichlin, «a volte abbiamo preso lucciole per lanterne, e liberismo per riformismo». Scroscia l'applauso, Reichlin è in prima fila, ed è un fondatore del Pd. Oggi, il «merito» si chiama riforma del lavoro, la trattativa con le parti sociali che potrebbe chiudersi entro la settimana. Bersani giura di non voler «tradire l'art. 18» e avverte che «chi vuole metterlo al centro del tavolo vuole avere uno scalpo, lanciare un messaggio preciso: vogliamo risolvere il problema deregolando. Io dico no, la strada è quella di una nuova regolazione. Non antica, ma nuova». Per Vendola i margini sono più stretti: «Una manutenzione all'articolo 18 si può fare solo se riguarda il taglio dei tempi delle cause. Sui tempi, è interesse intervenire sia dell'imprenditore sia del lavoratore. Ma non vedo altri lati di possibile manutenzione. A meno che non si voglia parlare di estensione dell'articolo 18 a tutti». Bersani ha il viso tirato mentre Vendola chiede di «cancellare la legge 30, che è barbarie, correggere il circo violento che è la precarietà». A proposito «cosa ne pensano i moderati?». Domanda retorica, Casini l'ha votata. Bersani annuncia che il 17 marzo firmerà con Hollande, leader del Pcf francese, e Gabriel, dell'Spd tedesca, «il manifesto di Parigi», la sfida all'asse Merkel-Sakozy per un programma comune di «crescita, solidarietà e democrazia». «Ci sarà un centrosinistra dei diritti civili? Hollande è molto più avanti di voi», interrompe dalla platea un giovane del Mario Mieli. A Bersani il sorriso si spegne. Se fosse in Francia Vendola sarebbe «uno scatenato militante di Hollande». Ma a proposito «cosa pensano i moderati dei diritti civili?», «sì a un'alleanza, ma che non abbia come precondizione il suicidio della sinistra». Le differenze sono tante, il macigno presente - insiste Sarah Varetto, direttrice di SkyTg24, che modera il dibattito - si chiama Monti. Bersani quasi si giustifica, «con Alfano non sono d'accordo quasi su niente». Mancherebbe. Vendola aggiusta: riconosce che con Monti i democratici «hanno fatto una scelta di generosità» che non sta determinando «una crisi nei rapporti con il Pd». Bersani si riprende e rivendica: «Saremmo andati avanti con Berlusconi, fino alla Grecia».

La politica e la giustizia – Giuseppe Di Lello

L'opzione garantista, che trova un suo puntuale ancoraggio nella Costituzione, ha costituito la ragione fondativa di Magistratura democratica, opzione man mano accettata da tutta la cultura giuridica della sinistra e dalla stragrande maggioranza dei giudici italiani. Tra i tanti principi che sostanziano il garantismo vi sono la soggezione dei giudici alla sola legge e, conseguentemente, la loro indipendenza da ogni altro potere, nonché la tassatività del reato così come stabilito dall'art. 1 del codice penale: «Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge». Ora non v'è dubbio che il concorso esterno in associazione mafiosa è scritto nel codice, risultando dalla combinazione tra il reato specifico - 416 bis - di parte speciale e le regole sul concorso della parte generale. I problemi derivano dalla individuazione delle condotte concorsuali che, non rientrando nella tassatività del 416 bis, si prestano ad interpretazioni non univoche da pm a pm, da giudice a giudice. C'è una oggettiva difficoltà interpretativa che è pertanto rimessa alla valutazione di chi indaga o giudica e in ordine alla quale la Cassazione ha tentato di mettere ordine indicando alcuni "paletti" oltre i quali non si dovrebbe andare. È però pur sempre un'opera di giurisprudenza soggetta a cambiamenti, talvolta imprevedibili e per questo la dottrina più legata ai principi del garantismo da anni invoca una fattispecie specifica che delimiti questo reato che, si ripete, non è affatto campato in aria. Si sente l'esigenza che un cittadino, qualunque esso sia, potrebbe essere meglio tutelato con una norma specifica attraverso la quale capire quali comportamenti concorsuali sono sanzionati penalmente. Non c'è dubbio che, tipizzando il reato, un qualche comportamento "equivoco" rimarrebbe fuori dalla sanzione, ma è un rischio che bisogna correre a fronte del rischio di non sapere come regolarsi in questo campo così importante nella lotta alla mafia. Il garantismo impone la tassatività, anche perché la "fluida" combinazione tra il 416 bis e le regole del concorso rischia anch'essa, a seconda di chi giudica, di non sanzionare comportamenti di aiuto e supporto alla mafia. Certo ci vorrebbe un solido ancoraggio alla Costituzione combinato con una realistica individuazione di comportamenti specifici per scrivere nel codice una tal fattispecie e credo che, per il momento politico, ciò non sia possibile, potendosi paventare una ghiotta occasione per depotenziare proprio la lotta alla mafia: da una maggioranza parlamentare che ha cancellato il falso in bilancio e vorrebbe annacquare le regole sulla corruzione dilagante ci si potrebbe aspettare il peggio. Per ciò che concerne il problema giuridico, questa è la soluzione proposta e non si vede perché, in uno stato di diritto, debba essere la Cassazione e non il Parlamento a decidere cosa il cittadino debba intendere per concorso esterno. Il problema, però, è anche politico perché i tanti processi per concorso esterno, specie quando coinvolgono i politici, non trovando una legittimazione da parte della maggioranza dei cittadini ma solo tifoserie contrapposte, creano un disorientamento che non fa bene né alla giustizia, né alla politica. L'uso strumentale delle decisioni è fatale e le stesse vengono spostate dal piano giudiziario a quello politico, e viceversa, a seconda delle convenienze. Se l'on. Dell'Utri sia colpevole o innocente lo diranno i giudici, prescrizione permettendo. Non può essere rimesso però ad una sentenza il giudizio politico sullo stesso, fondatore di Forza Italia e cardine del potere del Capo, sui suoi rapporti - penalmente rilevanti o meno - con molti mafiosi e con lo stalliere di Arcore in primis e sul lassismo di quest'ultimo ventennio berlusconiano che ha permesso l'espansione delle mafie in tutto il Paese. In ordine alla requisitoria del pg Jacoviello, si può dissentire o consentire, ma siamo sempre nell'ambito della indipendenza della magistratura: la cultura del

garantismo ha i suoi costi, e se mettiamo in discussione un singolo episodio di libero esercizio della funzione requirente oggi, rischiamo di demolirla domani nella sua totalità.

Dell'Utri e il concorso esterno, l'antimafia vittima della paralisi - Andrea Fabozzi

Anche le sentenze hanno il senso della storia e così, alla scadenza dei vent'anni dal sanguinoso 1992, la Cassazione su Dell'Utri e la Corte d'Assise di Firenze sulla strage dei Georgofili rimettono in discussione i fondamenti della lotta processuale alla mafia. Il concorso esterno in associazione mafiosa è un fondamento, anche se non ha retto nei giudizi definitivi - almeno nei casi di imputati eccellenti e con l'eccezione del poliziotto Contrada. Teorizzato da Falcone come strumento per la repressione del famoso «terzo livello» il reato, come si sa, pur non essendo previsto in un articolo specifico del codice è contemplato nella fattispecie del concorso al reato tipico di associazione mafiosa. E così per «concorso», almeno fino alla requisitoria del pg Iacoviello nel processo Dell'Utri e alla sentenza della quinta sezione penale della Cassazione (di cui ancora non si conoscono le motivazioni), si è inteso qualcosa in più del favoreggiamento e qualcosa in meno dell'associazione. Un confine labile. Che adesso, nei giorni in cui crollano molte di quelle che apparivano certezze dell'antimafia, viene messo pesantemente in discussione. Anche per colpa dei ritardi e della prudenza con cui la politica e la magistratura hanno affrontato il problema. La mancata codificazione del concorso esterno è una delle classiche conseguenze del ventennio berlusconiano. Frutto dello scontro perenne sulla giustizia che ha impedito qualsiasi mossa, anche la più urgente e necessaria. Chiusa la magistratura nel timore di arretramenti, peraltro con buone ragioni visto che i riformatori erano gli stessi che considerano «un eroe» il vero capomafia finto stalliere di Arcore Vittorio Mangano. Bloccata la sinistra politica portatrice di una sensibilità garantista, incapace di andare oltre le varie proposte - che pure ci sono state - per ricondurre la magistratura al rispetto del principio che nessuno può essere punito per un fatto che non è espressamente previsto come reato dalla legge. Così il concorso esterno per quanto fondamentale è rimasto in balia della sensibilità politica della Cassazione, che infatti in questi anni ha via via corretto le sue sentenze. Da quella famosa dell'ottobre 1994 nel caso di un politico socialista della prima repubblica, il napoletano Demitry, dove si riconobbe per la prima volta la correttezza del concorso «eventuale» di chi «si aggiunge ai concorrenti necessari» nell'associazione mafiosa a quella dell'ottobre 2002 che mandò assolto il giudice «ammazzasentenze» Carnevale ma confermò la configurabilità del concorso esterno restringendone però il campo a chi «fornisce un concreto, specifico, consapevole e volontario contributo» all'associazione mafiosa. Una terza e più recente sentenza delle sezioni unite della Cassazione nel 2005, annullando la condanna di Calogero Mannino, ha precisato ulteriormente che per aversi concorso esterno occorre individuare un effettivo vantaggio, nemmeno solo promesso, per l'associazione mafiosa. Il contributo del concorrente deve cioè realizzarsi come «condizione necessaria per la conservazione o il rafforzamento delle capacità operative dell'associazione». Paletti che alla fine si sono dimostrati impossibili da aggirare, come dimostrerebbe la sentenza Dell'Utri. Ma che il concorso esterno avesse bisogno di una «tipizzazione» era apparso chiaro già da molto tempo, almeno dal 1996 quando fu l'allora Pds a tentare una prima timida mossa in quella direzione, mossa frenata però dalla preoccupazione di favorire imputati eccellenti. La preoccupazione era forse eccessiva, visto che imputazioni precedenti alla riformulazione del reato, come ha spiegato il professor Giovanni Fiandaca che durante il secondo governo Prodi guidò una commissione per la revisione del codice antimafia, avrebbero comunque retto in giudizio. Al più dovendosi applicare agli imputati le nuove pene, più lievi. Proprio ieri, nel giorno del ventesimo anniversario dell'omicidio di Salvo Lima che inaugurò a Palermo la stagione delle stragi a seguito della rottura del patto politico-mafioso, la Corte d'assise di Firenze ha diffuso le motivazioni della sentenza del processo a Francesco Tagliavia per le stragi del '92-'93. Spiegando che una trattativa tra stato e mafia ci fu di certo «con ampie zone d'ombra nell'azione dello stato». La nascita di Forza Italia, scrivono i giudici, fu probabilmente «vista dalla mafia come una chance per affrancarsi dalla precedente classe dirigente in declino». Lima, referente di Andreotti in Sicilia, fu ucciso quaranta giorni dopo che la Cassazione aveva confermato l'impianto accusatorio del maxiprocesso istruito da Falcone, riconoscendo l'unicità e la responsabilità della cupola di Cosa nostra per i delitti di mafia. La sentenza di primo grado per le stragi del '93 così come la nuova inchiesta per l'attentato di via D'Amelio dicono che la «vera» storia d'Italia deva ancora essere scritta. E che Cosa nostra aveva già intravisto il nuovo ciclo, prima di chiudere con il vecchio.

Mirati o indiscriminati: omicidi – Michele Giorgio

Gerusalemme - «Colpiremo chiunque intenda colpire i nostri cittadini... la forza dei nostri cittadini e le nostre capacità offensive e difensive ci permettono di agire in maniera precisa». L'avvertimento lanciato dal premier israeliano Netanyahu ha trovato per tutto il giorno di ieri conferme sul terreno. Una ondata di raid aerei si è abbattuta su Gaza facendo anche vittime civili. A Beit Lahiya un missile ha ucciso l'anziano Muhammad al-Hasoumi e sua figlia Alia; a Sudaniyeh l'esplosione di un altro missile ha dilaniato Nayef Qarmout, un 15enne che giocava con i suoi compagni di classe davanti alla scuola (Israele però nega un suo coinvolgimento). Qualche ora prima, vicino Khan Yunis, invece erano stati fatti a pezzi da un razzo aria-terra due militanti del Jihad Islami. In poche ore il bilancio dei quattro giorni di bombardamenti israeliani è salito a 23 morti. Decine i feriti, tra i quali anche donne e bambini, in gran parte vittime di attacchi aerei alla periferia del campo profughi di Jabaliya. Per il portavoce militare i cacciabombardieri a Jabaliya avrebbero colpito un deposito di armi ma i palestinesi denunciato danni a due edifici civili. La reazione dei gruppi armati palestinesi ieri si è intensificata e non è bastato il sistema di difesa «Iron Dome» a fermare i razzi diretti verso le regioni meridionali di Israele. Due razzi hanno colpito Gedera, a sud di Tel Aviv, l'obiettivo più lontano raggiunto sino ad oggi da un Grad sparato da Gaza. Un razzo ha centrato e danneggiato un edificio di Ashdod causando il ferimento leggero di una donna. Altri razzi sono caduti in campo aperto nel Neghev costringendo le autorità locali a tenere chiuse le scuole e decine di migliaia di persone sono rimaste per ore tra casa e i rifugi. Jihad islami e i Comitati di resistenza popolare hanno annunciato che non accetteranno il cessate il fuoco sino a quando proseguiranno i bombardamenti israeliani e hanno esortato le altre fazioni palestinesi «ad unirsi alla lotta», in evidente riferimento ad Hamas. Di fronte

al bombardamento di Gaza, il movimento islamico, che controlla Gaza, sta tenendo una posizione di basso profilo, in linea con le sue recenti scelte «moderate», che non pochi trovano ambigue. Il governo di Hamas allo stesso tempo ha inviato una delegazione al Cairo incaricata di cooperare con i mediatori egiziani nella ricerca di un accordo di cessate il fuoco. Ma non ha ottenuto molto. Secondo il deputato islamista Younis al-Astal, l'Egitto avrebbe offerto di aumentare le forniture di carburante alla Striscia di Gaza, in cambio della fine dei lanci di razzi. Ieri sono giunte le dichiarazioni rituali di varie parti internazionali che non cambiano nulla sul terreno, a cominciare dal blocco israeliano di Gaza che va avanti dal 2007, da quando Hamas ha preso il potere. «Israele e le milizie palestinesi di Gaza dovrebbero astenersi da «azioni provocatorie», recita lo sterile comunicato diffuso dal Quartetto per il Medio Oriente (Russia, Usa, Onu e Ue). «Grave preoccupazione» ha espresso il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, inquieto per il prezzo che stanno pagando i civili. Da parte sua il segretario di stato Usa Hillary Clinton ha condannato «nei termini più duri il lancio di razzi da Gaza» e ha esortato «entrambe le parti a compiere ogni sforzo per ristabilire la calma». Poco prima una portavoce dell'amministrazione Obama aveva dato pieno sostegno al «diritto all'auto-difesa di Israele». Governi occidentali e buona parte media internazionali continuano a ripetere che l'escalation è la conseguenza dei lanci di razzi. Eppure gli stessi giornali israeliani riferiscono che la tregua è saltata in seguito alla decisione del governo Netanyahu di «eliminare», venerdì scorso, Zuhair Qaisi, il segretario dei Comitati di resistenza popolare, accusato di aver organizzato l'attacco dello scorso agosto, via Sinai, nei pressi di Eilat in cui furono uccise otto persone, tra cui diversi soldati (in quell'occasione Israele lanciò una rappresaglia che costò la vita a 14 palestinesi). Sul Jerusalem Post Yaakov Katz ha scritto che quando le forze armate e governo hanno dato luce verde all'assassinio «mirato» di Qaisi, conoscevano bene le conseguenze e stimavano in un centinaio di razzi al giorno la reazione palestinese, quindi sopportabile. In altre parole Israele sapeva che ci sarebbe stata una rappresaglia. Ma ha agito ugualmente perché, spiega Katz, occorre «falciare il prato» quando si ha a che fare con il «terrorismo», ossia bisogna rafforzare la propria «capacità di deterrenza» e rinviare la prossima tornata di violenza il più a lungo possibile. Salvo poi innescarla proprio a causa delle «esecuzioni mirate», come ha spiegato Gideon Levy su Haaretz. Le autorità politiche e militari israeliane approvano gli «omicidi mirati» di palestinesi ogni volta che possono, senza curarsi di ciò che comporta, usando come pretesto l'urgenza di impedire attentati.

Il mito infranto di al Jazeera – m.m.

La molto mitizzata al Jazeera perde pezzi. A causa della sua copertura faziosa della crisi in Siria e anche della crisi nel piccolo Bahrain, una primavera araba che non fa notizia. Alcuni membri di primo piano dell'ufficio di Beirut della tv qatariota hanno annunciato le dimissioni o si sono già dimessi, secondo quanto riportato dal quotidiano libanese al-Akhbar. Il «managing director» dell'ufficio di corrispondenza di Beirut, Hassan Shaaban, una settimana fa ha anticipato che se ne andrà, dopo che il corrispondente di al Jazeera Ali Hashem e il producer Mousa Ahmad se n'erano andati. Tutti in segno di protesta per i servizi giornalistici (e le censure), sugli avvenimenti in corso «nella regione araba» e in particolare in Siria e Bahrain. Secondo quanto riporta il giornale, Ali Hashem ha preso la decisione dopo che al Jazeera «ha rifiutato di mostrare foto che lui aveva scattato in Siria di fighters armati impegnati in scontri con l'esercito siriano a Wadi Khaled». L'emittente, al contrario, «lo ha ripreso come fosse uno shabeeh», ossia un membro delle temute milizie pro-Assad. Sempre Ali Hashem si era infuriato per il rifiuto opposto da al Jazeera di coprire la repressione ordinata dal re del Bahrain contro i manifestanti che chiedono (pacificamente) quelle stesse riforme democratiche pretese dall'opposizione siriana. Nel Bahrain, il giornale fa dire a Ali Hashem, «noi vediamo scene di gente massacrata dalla macchina repressiva del Golfo, ma per al Jazeera, l'unica parola possibile è il silenzio». Idem il producer dell'ufficio di Beirut, Mousa Ahmad, che protestava perché al Jazeera aveva «totalmente ignorato» il recente referendum promosso da Assad sulle riforme costituzionali del regime (fine del regime monopartitico del Baath e limiti di tempo ai mandati presidenziali), che pure aveva visto la partecipazione del 57% del corpo elettorale. Il mito di al Jazeera, «la Bbc del Medio Oriente», era già andato in pezzi durante gli otto mesi della guerra civile libica, in cui il Qatar, con soldi, soldati e potere di fuoco mediatico, aveva combattuto sfacciatamente a fianco degli insorti anti-Gheddafi. Il giornalista Afshin Rattansi, che ha lavorato per al Jazeera, dice che «sfortunatamente» questa tv, che aveva cominciato «rivoluzionando» l'informazione nel mondo arabo, è diventata «la voce monocorde della posizione anti-Assad del governo qatariota». Rattansi rende omaggio «al coraggio di quei giornalisti che dicono: "attenzione, non è così che noi dovremmo coprire questo tema perché lì in mezzo c'è gente di al Qaeda che si muove". Il modo con cui al Jazeera ha coperto la storia della Siria è completamente unilaterale». Un giudizio condiviso anche da Don Debar, giornalista e militante contro la guerra, anche lui un passato in al Jazeera: nelle sue prese di posizione l'emittente è stata «pesantemente» guidata dal governo del Qatar. «E' così dall'aprile 2011 - dice Debar -. Il capo del bureau di Beirut se ne va e molta altra gente se ne va a causa della copertura faziosa e della mano pesante del governo qatariota nel dettare la linea editoriale sulla Libia prima e sulla Siria adesso».

Il fuciliere «solitario» - Tariq Ali

Nelle guerre coloniali di solito le persone sono arrestate, torturate a caso e spesso uccise. Neppure una facciata di legalità è considerata necessaria. Il «solitario» fuciliere americano che ha massacrato degli innocenti afgani due giorni fa è ben lungi dall'essere un'eccezione, come la parola «solitario» implicherebbe. Perché questo non è il gesto di un maniaco squilibrato che ammazza degli studenti in una città degli Stati Uniti. Non è il primo e non sarà l'ultimo a uccidere in questo modo. I francesi hanno fatto lo stesso in Algeria, i belgi in Congo, i britannici in Kenya e a Aden, i tedeschi in Africa di sud-ovest, gli italiani in Libia, i boeri a casa loro in Sudafrica, gli israeliani in Palestina, gli americani in Corea, Vietnam e Centro America, e nel passato recente i loro surrogati hanno agito in modo analogo contro le loro stesse popolazioni in sud America e gran parte dell'Asia. Anche l'occupazione russa in Afghanistan ha visto i suoi «fucilieri solitari» comportarsi in modo simile - anche se, più istruiti di molti dei loro consimili statunitensi, hanno scritto ragioni e circostanze in tormentati diari dopo il loro ritorno a casa. Nel suo libro *Afgantsy*, Roderic Braithwaite ne cita

ampi capitoli e passaggi. Non esiste una guerra «umanitaria». Prima i cittadini dei paesi occupanti se ne renderanno conto, prima sarà possibile mobilitare il sostegno necessario a opporsi a nuove avventure neocoloniali, con le atrocità correlate. Non è un segreto che la gran parte degli afgani si oppongono all'occupazione del loro paese. I soldati occupanti ne sono ben consapevoli. Il «nemico» non è nascosto. E' pubblico. Così cancellare donne e bambini è parte della guerra. Come assassini però elicotteri da guerra, cacciabombardieri e droni sono più efficaci dei fucilieri «solitari». La situazione in Afghanistan oggi è così disastrosa che le forze occupanti non hanno modo di sapere se gli afgani che lavorano con loro sono dalla loro parte o no. Alcuni dei recenti attacchi contro soldati Usa e della Nato sono venuti da afgani che indossavano uniformi di polizia e dell'esercito disegnate dalla Nato stessa. Così ora chiunque è un nemico. Anche il presidente fantoccio Hamid Karzai, il quale sa che i suoi giorni sono contati ma almeno ha diversi luoghi sicuri e conti numerati che lo aspettano. Per gli Stati Uniti, la contraddizione è implacabile. Gli afgani vogliono che se ne vadano e la guerra non è vincibile. Che fare dunque? Andarsene subito. Questa guerra che de-umanizza il «nemico» de-umanizza anche i cittadini degli stati guerrafondai. Se americani, europei e australiani sono arrivati a diventare ciechi e sordi alle urla di bambini, madri e padri, certo hanno in serbo giganteschi problemi per se stessi. Siamo tenuti in stato di ignoranza, ma la tragedia è che con la nostra apatia contribuiamo a prolungare all'infinito questo stato. Il fuciliere solitario scomparirà presto dai nostri pensieri coscienti, e potremo allora tranquillamente tornare alle uccisioni di routine che avvengono ogni giorno, condotte in modo collettivo su ordine dei dirigenti politici che noi eleggiamo.

Tutti pazzi per la guerra - Tommaso Di Francesco

Il gesto del sergente assassino che, casa per casa, ubriaco e, secondo testimonianze dei parenti delle vittime, in compagnia di molti uomini del suo plotone, ha massacrato almeno sedici bambini, donne e anziani a Kandahar, sarebbe «follia». Tanto che il presidente Obama, come si conviene per un gesto insano, è rimasto «scioccato». Invece è «sano» continuare una guerra per undici anni non solo senza risultati, ma dopo avere in modo a dir poco controproducente ucciso migliaia di civili con i bombardamenti «mirati». Perché colpire dall'alto dei cieli, con cacciabombardieri o droni indirizzati dai comandi unificati della Nato, lontano, da Tampa in Florida - è «azione necessaria, utile alla pace». Eppure basta guardare le aberrazioni delle ultime guerre, per scoprire che questa «follia» altro non è che la normalità. Nell'elenco - dall'Afghanistan all'Iraq - quella dei marine che eroicamente pisciano sui nemici uccisi, del Corano dato alle fiamme, di Abu Ghraib, delle stragi di Bagram, dei raid al fosforo bianco su Falluja. E del massacro di Haditha in Iraq, per citarne uno solo, quando, nel novembre 2005, casa per casa, strafatti di chissà che, i soldati di un plotone americano in perlustrazione massacrarono 24 bambini, donne e anziani. Ci hanno fatto un film negli Usa - (sul Vietnam ne hanno fatti 58mila di film, uno per ogni soldato americano rimasto ucciso. Ma avete mai visto un film vietnamita che parli dei due milioni di vittime civili?). Ma gli atti delle deposizioni per il processo su Haditha sono state ritrovati poco tempo fa da un inviato del New York Times in una discarica di Baghdad. Avere dichiarato la guerra all'Afghanistan come vendetta per l'11 settembre e quella all'Iraq per le armi di distruzione di massa che non aveva, è forse un atto di «salute mentale»? La risposta non serve: per questi massacri di centinaia di migliaia di esseri umani nessuno pagherà mai. L'impunità è la maggiore sindrome di «ragionevolezza» della nostra epoca. Altro che «follia»: abbiamo costruito noi il manicomio attribuendo ai militari il compito di esportare la democrazia con le armi. E il manicomio appare sempre più in evidenza se si riflette che la più grande democrazia al mondo, gli Stati Uniti, assegnano un quarto dell'intero bilancio federale agli armamenti. In conto c'è già che qualche «dissennato» Rambo impazzisca, come dimostrano le alte spese per sostenere le vite distrutte degli spostati sociali, i veterani delle tante guerre «umanitarie» della fine dell'ultimo millennio e di quello nuovo, sospesi tra suicidio e sopravvivenza. E continuare a sostenere, in modo bipartisan come fa l'Italia, quel conflitto inutile e sanguinoso, e in aperto disprezzo della nostra Costituzione che bandisce la guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali, non è pazzia ma «sostegno agli obblighi internazionali», ci ricorda incredibilmente un giorno sì e un giorno no addirittura il Presidente della Repubblica che sulla Costituzione dovrebbe vigilare. Così come impegnare, nell'epoca della scure dei tagli sociali, almeno dieci miliardi di euro per acquistare - e investire soldi pubblici in aziende private e per profitti privati - ben 91 cacciabombardieri F-35 non è demenza ma «adeguamento e ammodernamento della nostra difesa», sostiene il ministro-generale Di Paola, degno erede del già ministro dannunziano La Russa. Quello che solo pochi mesi fa in modo «savio» gettava da un aereo militare volantini sui cieli afgani per giustificare ai sudditi dell'impero le magnifiche sorti e progressive della nostra mania bellica. È la guerra, che si vuole corollario indispensabile alla crisi di questo modo di vivere, produrre e consumare, che è la vera follia. Con la logica da Rambo, che fa piangere gli italiani solo quando gli «indiani», come in Nigeria, siamo noi. E la sinistra in Italia «non esiste più», come ricordava Luigi Pintor, proprio a partire dall'adesione alla guerra. A noi, per impedire questa deriva demente e collettiva, non resta che la parte degli «scemi di guerra», di quei saggi capaci di farsi passare per matti pur di non partire per il fronte.

Repubblica – 13.3.12

Dio, Italia e famiglia. Restano questi i valori più importanti

ROMA - Al primo posto, la famiglia. Poi il luogo - l'Italia - dove più si è affinata la qualità della vita e il culto della bellezza. A seguire la fede anche nelle vesti della tradizione religiosa. È questa, secondo un'indagine realizzata dal Censis nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la 'scala' dei valori in cui credono gli italiani. Gli abitanti del Belpaese indicano al 65% il senso della famiglia, al 25% il gusto per la qualità della vita, al 21% la tradizione religiosa e al 20% l'amore per il bello. "Per il futuro - osserva il Censis - i valori che 'faranno' l'Italia e gli italiani sembrano poggiare sempre meno sulla rivendicazione dell'autonomia personale e sempre più sulla riscoperta dell'altro, sulla relazione e la responsabilità. Sono valori che in questa fase fanno emergere scintille di speranza che vanno però alimentate e potenziate, affinché possano diventare un nuovo motore di crescita sociale, economica e civile del Paese". Intanto, "la crisi del soggettivismo ha generato due pulsioni. La prima è l'apertura all'altro, la

riscoperta del valore delle relazioni, convinti che ci possiamo salvare solo tutti insieme. La seconda è un emotivo approccio restrittivo verso le passate sregolatezze dell'individualismo. Ma nessuna pedagogia calata dall'alto - sottolinea ancora il Censis - potrà 'fare' i nuovi italiani: nessuna etica eterodiretta, tesa a rieducare i cittadini a comportamenti virtuosi, innescherà un nuovo ciclo di sviluppo civile e sociale". **Tanti format familiari.** Perno della comunità nazionale resta la famiglia, "anzi i diversi 'format' familiari", come precisa la ricerca del Censis, visto che nel periodo 2000-2010 sono diminuite le coppie coniugate con figli (-739.000), mentre sono aumentate le coppie non sposate con figli (+274.000) e le famiglie con un solo genitore (+345.000). Nel periodo 1998-2009 sono aumentate le unioni libere (+541.000, arrivando in totale a 881.000) che, inclusi i figli, coinvolgono oltre 2,5 milioni di persone. Complessivamente, sono 5,9 milioni gli italiani che hanno "sperimentato nella loro vita una forma di convivenza libera". Le famiglie 'ricostituite', formate da partner con un matrimonio alle spalle, sono diventate 1.070.000. Quelle ricostituite coniugate sono aumentate di 252.000 unità, arrivando in totale a 629.000. "Le diverse modalità concrete di essere famiglia - commentano al Censis - rispondono al bisogno crescente di avere una relazionalità significativa". Più del 90% degli italiani si dichiara soddisfatto delle relazioni familiari. Anche se ci si sposa meno (tra il 2000 e il 2010 i matrimoni sono diminuiti del 23,7%: 67.334 in meno), all'unione matrimoniale è ancora riconosciuto un valore importante: il 76% degli italiani è convinto che sia una regola da rispettare e il 54% ritiene che garantisca maggiore solidità alla coppia. **Qualità della vita.** Il gusto per la qualità della vita resta "una forza che genera coesione nell'individualismo italiano", osserva il Censis nella sua ricerca sui valori degli italiani, che dimostrano di sentire l'orgoglio di appartenere al Paese del buon vivere. Il 56% dei cittadini è infatti convinto che l'Italia sia il Paese al mondo dove si vive complessivamente meglio. E anche se in futuro avessero la possibilità di andarsene via dal Paese d'origine, due terzi dei cittadini (66%) non lo farebbero in nessun caso. **Fede.** Per quanto riguarda la fede, l'82% degli italiani pensa che esista una sfera trascendente o spirituale che va oltre la realtà materiale: il 66% si dichiara credente, cui va aggiunto il 16% di coloro che credono ma si dichiarano non osservanti. Anche se in realtà i due terzi degli italiani di fatto non entrano mai nei luoghi di culto e solo un terzo vi si reca, una o più volte alla settimana, per partecipare alle funzioni religiose. **Il 'bello'.** Se il 70% degli italiani è convinto che vivere in un posto bello aiuti a diventare persone migliori e che ci sia un legame tra etica ed estetica, riconoscendo alla bellezza anche una funzione educativa, il 41% ritiene che le meraviglie del nostro Paese possano essere la molla che ci farà ripartire. **Calano i consumi.** Con la crisi dell'individualismo anche il consumismo attrae meno: il 57% degli italiani pensa che, al di là di problemi di reddito, nella propria famiglia il desiderio di consumare è meno sentito rispetto a qualche anno fa. Il 51% degli intervistati crede che nella propria famiglia si potrebbe consumare meno tagliando eccessi e sprechi; il 45% pensa che si dovrebbe conservare quello che si ha piuttosto che puntare ad avere di più (29%). La quota degli italiani che sostiene di volere consumare meno sale a oltre il 61% nel Nordovest d'Italia e a oltre il 55% al Centro, è maggioritaria tra i giovani e gli adulti. Chi è convinto che gli italiani abbiano le cose importanti afferma anche di avere - di tanto in tanto - il desiderio per nuovi beni o servizi: su un totale del campione che si è così espresso, pari al 31,8%, nei giovani fra i 18 e i 29 anni la percentuale è del 35,2%, del 30,7% negli italiani tra i 30 e i 44 anni, sale al 34,2% tra chi ha un'età compresa tra i 45 e i 64 anni ed è del 27,8% per chi ha 65 anni e oltre. **Solidarietà e onestà.** Valori considerati necessari per migliorare la convivenza sociale in Italia sono sicuramente moralità e onestà (55,5%), rispetto per gli altri (53,5%) e solidarietà (33,5%): "Non è un generico richiamo al merito o all'autonomia individuale - osserva il Censis - ma il lento, difficile, sofferto, condiviso impegno collettivo in una diversa quotidianità dei rapporti fatta di maggiore rispetto e attenzione per gli altri". **Legalità.** Infine, "stanchi delle forme più estreme e sregolate di individualismo e trasgressione, negli italiani è scattato il riflesso law and order". Ecco allora che l'89% dei cittadini vorrebbe misure più severe contro le droghe pesanti, l'87% le ritiene auspicabili per contrastare i fenomeni legati alla guida pericolosa, il 76% nei confronti dell'abuso di alcol, il 74% verso le droghe leggere, il 71,5% nei confronti della prostituzione, il 52% verso i fumatori e un 47% anche per chi mangia cibi ipercalorici che causano l'obesità.

L'era dei nuovi narcisi, tutti muscoli e mascara – Anais Ginori

NON SARÀ una prova di sensibilità e slancio artistico come quando Diderot usciva da teatro singhiozzando, quello era il secolo dei Lumi, gli uomini scoprivano inaspettati paesaggi interiori, incominciava appena la ridefinizione di arcaici canoni di virilità. Oggi il pianto maschile si ostenta, diventa un'inedita prova di forza fisica, come dimostra l'immagine di Vladimir Putin 1 che non trattiene i lucciconi, lascia cadere una, due, tre gocce, unica sorpresa dell'ennesima vittoria annunciata. Il presidente maschio alfa, che pescava col torso nudo e ora si finge frignone, è il simbolo di un'identità sessuale mutante, fino al confine dei metrosexual, narcisi contemporanei che rivisitano codici di seduzione, svelano allo sguardo corpi muscolosi e depilati, lucidi e profumati. Come, se non più di quelli femminili. E in fondo tra i pionieri del genere c'è stato un altro prototipo di "uomo vero": il cestista della Nba Dennis Rodman che esibiva muscoli, canestri, una love story con Madonna, e smalto sulle unghie. È un'invasione di campo alla quale ci stiamo rapidamente abituando. In politica, quell'attimo di presunta sincerità, il pericoloso sconfinamento nell'irrazionale, finora sembrava concesso solo a donne. Ci sono illustri esempi. Hillary Clinton sconfitta nella corsa alla Casa Bianca. Il ministro Elsa Fornero che non riesce a pronunciare la parola "sacrifici", presentando la riforma delle pensioni del governo Monti. Ségolène Royal umiliata dall'ex marito François Hollande alle primarie socialiste. Chissà se il 6 maggio prossimo anche il vincitore delle presidenziali francesi si abbandonerà alla lacrima facile. Non ci sarebbe nulla di cui stupirsi. Nicolas Sarkozy, altro esemplare della stirpe dura e pura, è già costretto a mostrare il suo lato più fragile per risalire la china dei sondaggi. Nella campagna elettorale cerca di impietosire gli elettori con formule del tipo "Sono cambiato", "Ho sbagliato", "Aiutatemi". È un ribaltamento di ruoli, qualcosa di impensabile fino a qualche tempo fa. "Le elezioni si vincono con i programmi, ma anche con le emozioni" spiega la semiologa Giovanna Cosenza, che ha appena pubblicato Spot Politik, il saggio edito da Laterza su come cambia la comunicazione politica. L'esempio di Silvio Berlusconi che si vantava di parlare alla "pancia" del Paese ha creato delle contro-reazioni non sempre positive. "Penso alla scarsa capacità dei leader di sinistra di saper sorridere" ricorda Cosenza che cita alcuni esempi. Per un Piero Fassino commosso dopo l'elezione a sindaco di Torino e le dimissioni da deputato, c'è un Pierluigi Bersani

terribilmente serio dopo la vittoria del centrosinistra alle amministrative del 2011. Come se il territorio delle emozioni, che pure fu aperto anche dal pianto di Achille Occhetto al congresso di Bologna quando cambiò nome al Pci, fosse oggi occupato più dalle destre. "Molti studi dimostrano che fino all'avvento di Barack Obama è proprio su questo che storicamente i repubblicani americani hanno avuto una superiorità comunicativa sui democratici". L'emozione può tradire, è l'ammissione di una perdita di controllo che mal si concilia il potere. Ma provoca anche un'empatia immediata, che va al cuore degli elettori. È nel dosare forza e fragilità che si cela il segreto della comunicazione politica moderna. Molto è cambiato da quando, nel 1939, durante le riprese di *Via col vento*, Clark Gable si rifiutò di piangere davanti alle telecamere. E se poteva starci una stravaganza da ribelle punk quando Robert Smith dei Cure usava rossetto e ombretto, il segno della svolta globale è arrivato nel campo più conformista. Quello sportivo. Gli atleti, infatti, hanno oramai abbandonato i freni inibitori. Le lacrime di Franco Baresi ai mondiali di Usa '94, quelle di Ronaldo nel 2001, quando l'Inter perse lo scudetto con la Lazio, e poi quelle per il suo addio al calcio. E ancora: David Beckham quando si ruppe il tendine d'Achille e dovette saltare i mondiali del 2010. Il calciatore inglese è l'icona del metrosexual che ha fatto del corpo uno strumento di lavoro e uno specchio estetico. Anche lui si mette lo smalto sulle unghie e ritocca le sopracciglia, moda sempre più diffusa tra i suoi colleghi (da Miccoli a Buffon). Sportivi, attori e principi (Harry, pure lui con lo smalto) non sono casi estremi ma simboli di una tendenza. È il trionfo di quella bisessualità psicologica già teorizzata da Freud, oltre un secolo fa. Mai come oggi la virilità ha perso i suoi connotati teorizzati fin dall'Antichità: forza fisica, coraggio militare e potenza sessuale. È vero che questa costruzione sociale è stata fluttuante a seconda delle epoche e dei paesi come hanno spiegato gli studiosi Alain Corbin, Georges Vigarello, Jean-Jacques Courtine nel loro *Storia della virilità*, edito di recente in Francia. I robusti cavalieri del Medioevo diventarono a un certo punto cortigiani del re alle prese con danze, pizzi e inchini. Oggi, però, la società è proiettata in una nuova frontiera. I luoghi dove tradizionalmente si costruiva la virilità - le caserme, le fabbriche, gli spogliatoi - sono scomparsi, in declino o comunque condivisi con le donne. Nelle strade delle città sfilano corpi maschili ammiccanti. Calciatori e rugbisti sono trasformati in sextoy sulle riviste patinate. Le ragazze prenotano gli spettacoli dei spogliarellisti Chippendales. Nella moda ci sono i "Single Man" di Tom Ford e le gonne di Marc Jacobs. L'attore Johnny Depp si mette il mascara per fare il "Pirata dei Caraibi" anticipando, involontariamente, il lancio di un nuovo prodotto il "manscara" solo per uomini. E prima, il rock aveva già rimescolato i generi, basti pensare a Keith Richards e all'icona bisex David Bowie. "Fino a non poco tempo fa, per gli uomini la dimensione estetica e corporea non doveva esistere" ricorda il sociologo dei consumi Vanni Codeluppi, docente all'università di Modena e Reggio Emilia. Il ruolo sociale era il vestito esteriore di ogni uomo, una divisa simbolica. All'ultima fiera Cosmoprof di Bologna molti visitatori erano maschi, così come aumentano i pazienti della chirurgia estetica per scolpire corpi nuovi, secondo canoni estetici ancora confusi, ibridi. "È una trasformazione lunga, dalla quale non si tornerà indietro, e che segue di pari passo l'emancipazione femminile" prosegue Codeluppi. "Esistono oggi tante e diverse caratteristiche maschili che hanno archiviato vecchie classificazioni". Il rapporto con l'intimità è cambiato con le nuove tecnologie. La sfera privata è diventata pubblica. La presunta potenza sessuale, da Berlusconi a Dsk, si è trasformata in caricatura, deriva patologica. Il sesso forte si deve adeguare a valori tradizionalmente femminili come l'empatia, scopre l'impero dei sensi. E così facendo non piange la sua morte, ma la gioia di una resurrezione.

Moretti: "Monti una persona degna e Berlusconi non è finito come il Caimano"

BOLOGNA - "Negli ultimi tempi qualcuno mi ha detto che con *Il Caimano* ho scritto in anticipo la sceneggiatura dell'Italia - racconta Nanni Moretti - ma in realtà quel film era nato dalla semplice osservazione della realtà, dalle continue offese di Berlusconi alla magistratura e da un clima terribile tra le istituzioni che ancora oggi non si capisce come il Paese abbia potuto tollerare. Insomma non sono stato un veggente, ho solo guardato con attenzione e spesso sgomento a quello che succedeva in Italia". **L'uscita di scena dalla politica di Berlusconi in realtà è stata meno rumorosa di quella immaginata nel finale del Caimano, con il Palazzo di giustizia in fiamme e gli scontri di piazza.** "Ma io in quella scena non immaginavo la sua uscita di scena politica, immaginavo gli effetti di una sua condanna. E quella condanna ancora non c'è stata. Però ci sono state prescrizioni, ci sono processi in corso, fu amnistiato per falsa testimonianza sulla P2. Ma questo è stato sempre dimenticato da tutti, come se nulla fosse successo. Mentre all'estero se un ministro non paga i contributi alla colf è costretto a dimettersi. E io continuo a non capire perché in Italia questo non debba accadere". **Non lo capisce ma come se lo spiega?** "Me lo spiego pensando che da circa vent'anni a questa parte nel Paese manca una vera opinione pubblica. Dieci anni fa iniziammo il movimento dei "girotondi", con l'idea di rivolgerci a tutti e di presidiare fisicamente dei luoghi che consideravamo sotto la minaccia del Presidente del consiglio. Dal ministero della Pubblica Istruzione al Palazzo di giustizia. Però l'intento di rivolgersi a tutti, non solo alle associazioni o allo spontaneismo della sinistra, non riuscì. Non eravamo opinione pubblica, eravamo una parte. Invece negli altri Paesi, penso all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, se le istituzioni vengono offese o attaccate, la reazione è sempre di tutti. Ma del resto da quando Berlusconi ha iniziato a occuparsi di politica, anche il clima tra normali cittadini che votano uno a destra e l'altro a sinistra si è inquinato. Una volta tra uno della Dc e uno del Pci si discuteva, poi è stato solo odio e livore". **A questa accusa Berlusconi in verità ha sempre ribattuto dicendo di essere stato demonizzato per primo.** "Sì certo, ne ha dette tante, mica solo quella. L'odio per i comunisti - ammesso che nel 1994 in Italia ce ne fossero ancora molti - mi risulta se lo sia inventato lui. E comunque con Berlusconi non si sbaglia, col passare degli anni è sempre peggiorato, i suoi toni, i suoi ministri, le sue offese, un vero crescendo". **Ha vissuto il cambio di governo come una liberazione?** "Io posso anche non essere d'accordo con alcune scelte del governo Monti, però ora siamo rappresentati degnamente, ai ministeri ci sono donne e uomini competenti, mentre prima c'erano ministri come Bossi che invocavano l'uso dei fucili da vent'anni, o che alzavano il dito medio. Un gesto che io continuo a considerare di una violenza inaudita e del tutto inaccettabile. E che invece l'Italia ha inspiegabilmente sopportato". **Considera definitivamente chiuso quello che è stato ribattezzato il ventennio berlusconiano?** "No perché ancora non si può dare per scontato che Berlusconi non si ripresenti. E comunque è sbagliato definirlo ventennio perché in realtà gli anni sono stati 17 o poco più e anche perché in quegli anni per due

volte al governo è andato il centrosinistra. Dimenticandosi di fare una legge sul conflitto d'interessi". **La vittoria dell'Ulivo del 1996 è stata raccontata anche nel suo film Aprile, cosa resta di quella breve stagione politica?** "A me resta soprattutto una sensazione di rabbia per un governo che era popolare nel Paese e che invece fu costretto a dimettersi perché da sinistra gli tolsero i voti. Bertinotti in nome dei lavoratori che diceva di rappresentare tolse la fiducia a Prodi e, secondo me, di fatto fece perdere 10 anni a questo Paese. Sono convinto che se Prodi avesse resistito poi Berlusconi non avrebbe avuto vita così facile nel riprendersi la maggioranza e il destino politico dell'Italia sarebbe stato diverso". **Non si sa come sarebbe andata però si sa che Bertinotti quella scelta l'ha pagata uscendo di scena di lì a poco.** "Ci mancava anche che restasse sulla scena".

Bertinotti, dura replica a Nanni Moretti. "E' un saccente, non feci cadere io Prodi"

ROMA - Nanni Moretti torna ad attaccare Fausto Bertinotti, ma all'ex leader di Rifondazione comunista non va giù di essere additato come il politico che fece cascare il primo governo Prodi, costringendo "il Paese a perdere 10 anni". In un'intervista a Repubblica 1, il regista romano parla del presente, l'uscita di scena di Silvio Berlusconi così diversa da quella da lui immaginata nel film Il caimano, ma anche del passato, e in particolare della prima vittoria dell'Ulivo, quando arrivò finalmente "un governo che era popolare nel Paese e che invece fu costretto a dimettersi perché da sinistra gli tolsero i voti". Colpa, ne è ancora convinto Moretti, soprattutto dell'allora segretario del Prc Fausto Bertinotti che "in nome dei lavoratori che diceva di rappresentare tolse la fiducia a Prodi e, secondo me, di fatto fece perdere 10 anni a questo Paese". Una ricostruzione storica che l'ex presidente della Camera contesta duramente, rinviando al regista l'epiteto di "saccente". "Qualche generoso cronista - replica oggi Bertinotti - dovrebbe informare il molto saccente Nanni Moretti che la rottura tra Rifondazione comunista e il governo Prodi è del 1998 e che dopo tale rottura, e prima del ritorno di Berlusconi, vennero i governi di Massimo D'Alema e di Giuliano Amato e che poi, dopo il governo Berlusconi, nel 2006 tornò di nuovo a vincere la coalizione guidata da Romano Prodi". "Dopo quella lontana rottura il Prc, ed io con esso - puntualizza ancora Bertinotti - ha fatto un gran cammino che gli ha consentito di vivere l'esperienza del movimento altermondialista da Porto Alegre a Genova e oltre. Per parte mia è un'esperienza che rivendico: non a tutti è dato di essere autonomi dal potere. Per scelta volontaria ho lasciato il ruolo di direzione politica nel 2008, nel frattempo, da quella rottura era passata una intera storia". "Anche chi è eccessivamente affezionato alle sue opinioni - conclude l'ex leader comunista - potrebbe vedere che non esiste alcun rapporto di causa ed effetto tra i due fatti".

La Stampa – 13.3.12

Fornero "cede" sulla riforma degli ammortizzatori sociali – Roberto Giovannini

ROMA - Sugli ammortizzatori sociali serviranno altre correzioni e concessioni. Nulla di impossibile, certo, visto che il ministro del Lavoro Elsa Fornero tiene e molto a chiudere la trattativa con un'intesa. Tuttavia, ieri nel corso dell'incontro dedicato a definire in dettaglio la nuova rete di protezione le proposte del governo sono state sostanzialmente bocciate sia dalla Cisl che dalla Cgil. Il punto di partenza del ministro era un sistema di tutele «universale» fondato solo su cassa integrazione ordinaria e indennità di disoccupazione. Ieri però ha fatto tre passi in direzione delle richieste dei sindacati. Primo, promette di aver trovato (anche se non si sa ancora né dove né quanto) le risorse per potenziare il sistema. Secondo, ha chiarito - scontentando le piccole imprese artigiane e del commercio - che anche questi settori dovranno contribuire al finanziamento del sistema. Terzo, ha accettato di lasciare in vita la cassa integrazione straordinaria, quella per le crisi e le ristrutturazioni. A patto di cancellarla, però, per i lavoratori delle imprese che cessano l'attività. Però Fornero ha affermato di voler ridurre la fase di transizione dal vecchio al nuovo sistema: si era parlato del 2017, adesso si vuol partire dal 2015. Sulla nuova indennità di disoccupazione, ha illustrato una rete di protezione decisamente leggerina. La nuova «Aspi» (questa la sigla della «assicurazione sociale per l'impiego») avrà un tetto massimo di 1.119 euro lordi (circa 880 euro netti al mese. Durerà solo 12 mesi (18 mesi per gli ultra-58enni), e ogni sei mesi verrà tagliata del 15 per cento, e riguarderà oltre ai lavoratori dipendenti privati e pubblici (ma non gli atipici del settore privato) anche i precari della pubblica amministrazione. Ancora, il ministro dice un secco «no» a salvare l'indennità di mobilità (che verrebbe assorbita dall'Aspi), e che oggi è molto più conveniente dal punto di vista economico oltre che più duratura (24 mesi per gli over-40, addirittura 36 mesi per gli over-50). Infine, pur dicendosi disposta ad aumentare i controlli per evitare abusi sui contratti a progetto, sulle associazioni in partecipazione e sulle partite Iva (oltre ad accettare l'idea che i contratti a tempo determinato vengano disincentivati rispetto a quelli stabili), Fornero ha respinto al mittente la richiesta sindacale di abolire tout court queste forme che Raffaele Bonanni definisce di «flessibilità malata». Confindustria non è molto d'accordo con l'accelerazione al 2015, ma sulle linee generali del sistema ha dato già semaforo verde. Protestano commercianti e artigiani, che denunciano (ma pare inevitabile) un aumento del costo del lavoro. Il fronte sindacale (con l'eccezione della Uil, che pare leggermente più disponibile) invece ieri si è schierato decisamente contro il nuovo schema proposto dal governo. Con linguaggio più veemente la Cgil di Susanna Camusso, che parla di «passo indietro» nel confronto, che denuncia che «non ci sarà nessun lavoratore in più rispetto ad oggi coperto dal sistema», e che non ci sono nuove risorse, ma «solo una diversa redistribuzione di quelle esistenti». Con linguaggio più pacato (e forse una maggiore disponibilità a trattare) Raffaele Bonanni: «l'eliminazione della mobilità, con l'innalzamento dell'età pensionabile e una crisi così forte - ha detto - può determinare un'ecatombe sociale». È molto probabile che al ministero si sia pronti ad allargare i cordoni della borsa con nuove concessioni. Anche perché ormai i tempi sono strettissimi: Monti vuole chiudere tra il 21 e il 23 marzo. Da oggi cominciano incontri bilaterali sulla flessibilità in uscita. E lunedì prossimo è previsto un vertice a Palazzo Chigi con Mario Monti. Tutti sanno poi che quando si comincerà a parlare di articolo 18 cominceranno i dolori. La Cgil non vuol sentire parlare di nulla che non sia una semplice «manutenzione» della norma; bocchia seccamente la proposta di

estendere la norma sui licenziamenti economici a quelli individuali. E avverte - sfidando Cisl e Uil all'accordo separato - che se non ci saranno le condizioni non firmerà nessuna intesa. Neanche per validare solo le parti che le vanno bene.

Che senso ha restare a Kabul fino al 2014? – Vittorio Emanuele Parsi

Soldati americani che «impazziscono» e massacrano civili inermi per difendere i quali sono stati inviati in Afghanistan: è successo l'altroieri a un sergente maggiore dei marines. Militari afgani che sparano e uccidono i soldati di Isaf che li stanno addestrando: è capitato a inglesi e americani due volte nel corso degli ultimi dieci giorni. Copie del Corano che vengono bruciate per sciatta negligenza provocando violente manifestazioni e assalti ai compounds alleati in cui muoiono decine di afgani: è accaduto nel corso dell'ultimo mese. Droni che ammazzano persone a casaccio nel tentativo di eliminare questo o quel capobanda: si verifica ciclicamente, non a Gaza, ma in Afghanistan e in Pakistan. Sono tutti episodi - tanti, troppi - che sembrano confermare lo stesso amaro dubbio: che la condizione della sicurezza in Afghanistan stia rapidamente peggiorando, al punto che in molti si chiedono se sia realistico pensare di ritirare il grosso delle truppe straniere dal Paese entro il 2014, come la Nato ha annunciato di voler fare da oltre un anno. Ieri anche la voce della Cancelliera Angela Merkel, in visita alla grande base tedesca di Mazar El Sharif nel Nord del Paese, si è unita a questo coro. Eppure, la domanda «giusta» sarebbe un'altra: in queste condizioni, che senso ha tirare fino al 2014? Non sarebbe più saggio, prudente ed efficace accelerare i tempi, prendendo atto del sostanziale fallimento - politico oltre che militare - di più di dieci anni di campagna? La guerra afgana ha infatti messo in evidenza tanto errori politici quanto errori militari. Per dirla con von Clausewitz, il continuo cambiamento dello scopo politico della guerra (Zweck) ha reso impossibile fissare per l'azione militare degli obiettivi (Ziel) che potessero essere qualificati come successi decisivi. Dal 2001, la campagna afgana ha visto l'affastellarsi di un'infinità di obiettivi: abbattere il regime talebano, distruggere l'infrastruttura di Al Qaeda, catturare bin Laden, diffondere pratiche e istituzioni più democratiche, lottare contro la corruzione, sostenere il governo di Karzai, limitare l'influenza delle potenze regionali vicine. Obiettivi da perseguire anche quando diventavano oggettivamente incompatibili tra loro: come il sostegno assoluto a Karzai e la trasparenza dei processi elettorali o la lotta alla corruzione. In oltre dieci anni, possiamo dire di aver realizzato una minima parte di questo ambizioso, articolato e mutevole programma: bin Laden è morto, Al Qaeda ha subito colpi durissimi e molti insorgenti sono stati fisicamente eliminati. È vero. Ma molti altri ne hanno preso il posto e, cosa ben più grave, persino quella parte di popolazione che aveva salutato con speranza (se non proprio fiducia) l'intervento occidentale ci sta girando le spalle. Non a caso, il «mentoring e il training» delle forze di sicurezza locali si sta dimostrando fallimentare proprio per il crescere della diffidenza e insofferenza reciproca tra reclute afgane e militari della coalizione, percepiti sempre di più come l'ennesima forza di occupazione da parte della popolazione. Osservava il generale inglese Rupert Smith, che la «guerra tra la gente» (quella tipica a partire dagli Anni 90) richiede professionisti preparati, flessibili e versatili, lo stesso previsto dal «comprehensive approach» ideato da Petraeus e sostenuto dagli alti papaveri del Pentagono e della Casa Bianca: pensando al «sergente impazzito» di domenica scorsa e alla quantità crescente di «incidenti» che coinvolgono i militari americani viene da chiedersi se non ci sia qualcosa da cambiare nelle pratiche di selezione e addestramento delle forze armate Usa, che in Afghanistan si sono trovate a perdere proprio la battaglia per la conquista «del cuore e della mente della popolazione». Dal punto di vista etico, è amaro doversi lasciare alle spalle «un altro Iraq», avendo alimentato e poi deluso le aspettative di milioni di afgani, a cominciare dalle donne, che perderanno quei pochi diritti «conquistati» durante la presenza alleata. Ma se occorre rivedere radicalmente la strategia, prima se ne prende atto e meglio è per tutti. Probabilmente abbiamo iniziato a perdere la guerra in Afghanistan quando non siamo riusciti ad assicurarci l'effettiva e leale collaborazione del Pakistan, che ha protetto e alimentato l'insorgenza quando era più debole e più vicina alla sconfitta, con l'obiettivo politico (Zweck) di continuare a esercitare la sua egemonia sul Paese vicino. La beffa è che Islamabad ha applicato la lezione di von Clausewitz meglio di Washington e ha probabilmente vinto la «sua» guerra. Così, nel 2014 -13 anni e decine di migliaia di morti dopo - proprio il Pakistan tornerà a essere il vero arbitro assoluto dei destini afgani: esattamente come quando a Kabul regnava il mullah Omar...

I referendum "anti-italiani" della Svizzera – Fabio Poletti

Aguardarlo da questa parte delle Alpi, il referendum con cui gli svizzeri hanno bocciato la richiesta appoggiata dai sindacati per alzare da 4 a 6 settimane le ferie per i lavoratori dipendenti, sembra stupefacente. A pensare che è successo altre due volte nel 1985 e nel 2002 - e che trent'anni fa la Confederazione bocciò una prima volta l'abbassamento da 42 a 40 delle ore di lavoro settimanali c'è da pensare. Gli unici a non essere stupiti sono gli svizzeri. Mauro Baranzini, docente di Economia a Lugano, giura che a pesare nelle urne è stata la paura di finire come la vicina Italia o peggio ancora la Grecia: «Se fosse passato il referendum il costo del lavoro sarebbe aumentato del 4% mettendo a rischio un'economia già in difficoltà per la forza del franco svizzero. In questo momento di crisi, l'elettorato ha preferito rinunciare a un privilegio, consolidando la certezza del valore del lavoro». Molti Paesi europei darebbero l'anima per avere un'economia come quella elvetica. Il debito pubblico nel 2010 era di 199,5 miliardi di franchi pari al 38,2% del Pil. Solo cinque anni prima era 244 miliardi di franchi pari al 52,6%. Nella Svizzera che accoglie forza lavoro immigrata come nessuno - sono il 21,3% - e con una Borsa più importante di quella di Milano, ci deve essere altro oltre alla paura. Giancarlo Dilena, direttore del Corriere del Ticino, la butta sull'etica calvinista del lavoro ancora forte in Svizzera, ma pure su altro: «Di fronte alla crisi il lavoro viene percepito come un valore solido. Ma sono molte le categorie professionali che hanno già cinque o sei settimane di ferie garantite. Tra quelle ferme alle quattro settimane ci sono edili e funzionari pubblici». Che alla fine abbia prevalso un sano egoismo per un tema che non interessa a tutti? Nella Svizzera che solo nel 1971 ha dato il voto alle donne, dopo che nel 1959 era stato bocciato un analogo referendum, potrebbe non essere troppo strano. Raul Ghisletta, segretario confederale del sindacato Vpod-Ssp, preferisce pensare che il problema sia altro: «Il referendum era stato chiesto quattro anni fa, quando non c'era ancora la percezione della crisi. La democrazia diretta ha i suoi limiti». E le sue sorprese. Visto che sempre domenica gli

svizzeri hanno votato a maggioranza per la limitazione delle seconde case al 20% del territorio ma pure alla istituzione dei box per le prostitute a Zurigo. E in passato si contano pure referendum che bloccavano la costruzione di nuovi minareti o lasciavano libero il commercio delle armi verso l'estero. Non c'è tema su cui gli svizzeri non si siano confrontati con un referendum. Stravolgendo previsioni e non seguendo le indicazioni dei partiti. A Giuliano «Nano» Bignasca, il pittoresco leader della Lega dei Ticinesi, più sciovinista di un Umberto Bossi qualunque che vorrebbe pure bloccare il trattato di Schengen, questo voto sulle ferie non stupisce più di tanto: «Gli svizzeri pensano alla Svizzera e alla solidità della nostra economia. In Ticino diamo lavoro a 54 mila frontalieri. Possiamo ospitarne 10 mila. Gli altri sono di troppo». Chiusi su se stessi, con un modello elettorale che può andare bene su piccola scala, la Svizzera che rinuncia alle ferie e che per questo non inquieta il sonno degli imprenditori, a detta di molti non appare un modello esportabile nell'Europa della crisi. O per dirla con le parole di Mariarosa Mancuso, giornalista de Il Foglio di Giuliano Ferrara, svizzera ma nel nostro Paese da sempre «non ce lo vedo un dibattito simile in Italia. Ma non vedo nemmeno un sindacato italiano battersi per due settimane di vacanze in più per i lavoratori».

Scandalo intercettazioni, arrestata Rebekah Brooks – Andrea Malaguti

LONDRA - Hanno arrestato Rebekah Brooks, ex (ma forse non tanto) pupilla di Rupert Murdoch a News International. E' la seconda volta. Ma il filone è sempre lo stesso: lo scandalo delle intercettazioni telefoniche e i rapporti velenosi tra polizia e stampa. Soldi in cambio di informazioni. E vite private saccheggiate a forza di spiare sui cellulari. Vip e gente comune, senza distinzioni. Questa volta assieme a lei, l'irresistibile Rossa, hanno portato via anche il marito, Charlie, allevatore di cavalli e uomo di mondo. Soprattutto amico personale del primo ministro inglese David Cameron, frequentatore della casa. E anche della stalla. In particolare di uno dei puledri che Scotland Yard avrebbe dovuto destinare a una tranquilla pensione nei parchi privati della polizia e che invece finì in prestito proprio nella tenuta di Rebekah. Lo usava assieme agli amici. Anche il premier finì per cavalcarlo. Assieme alla Brooks e al marito Scotland Yard ha arrestato altre quattro persone. Sono tutti sospettati di avere cercato di «sovvertire il corso della giustizia». Impedire le indagini. Condizionarle. Fino a che livelli erano capaci di arrivare? E quanto rischia ora David Cameron per questa nuova brutta storia?

A Damasco si combatte una guerra per procura – Maurizio Molinari

NEW YORK - A un anno dall'inizio della rivolta popolare in Siria Bashar Assad continua a resistere, con il risultato di trasformare il conflitto armato fra regime e opposizione in una guerra per procura fra le maggiori potenze in Medio Oriente mentre per la prima volta, negli Stati Uniti come negli Emirati del Golfo, si prende in esame l'ipotesi di un intervento militare «indiretto». **Il regime resiste.** Dalle dimostrazioni di piazza che il 15 marzo 2011 segnano in più città l'inizio della rivolta popolare le vittime stimate degli scontri sono, secondo il Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu, circa 8000 ovvero il quintuplo di quelle libiche alla vigilia dell'attacco Nato contro il regime di Muammar Gheddafi. A differenza del colonnello libico, il Raiss di Damasco può contare su un apparato statale che continua a essergli fedele. Oltre l'80 per cento degli ufficiali militari e il 60 per cento dei diplomatici appartengono, come gli Assad, alla minoranza alawita che gode anche del sostegno di drusi, cristiani e circassi accomunati dal timore che la rivolta possa portare al potere la maggioranza sunnita. Per un recente rapporto di intelligence Usa «i vertici degli apparati militari di sicurezza restano saldi a fianco di Assad» consentendogli di resistere «per diversi mesi se non più a lungo». A sostenere il Raiss ci sono anche i suoi alleati vicini e lontani: l'Iran gli fornisce unità paramilitari e armi per evitare la caduta dell'unico alleato regionale, la Russia lo difende con il veto all'Onu per non perdere le ultime basi navali e di intelligence nel Mediterraneo, la Cina si accoda al Cremlino per difendere il principio di non ingerenza internazionale che teme possa essere usato contro di lei. **L'opposizione divisa.** A fronte di un regime del partito Baath che rimane compatto, l'opposizione è lacerata. Il Consiglio nazionale siriano di Burhan Ghalioun è un'organizzazione-ombrello che gode del sostegno di Washington, Riad, Parigi, Doha e Londra ma è segnata dalle divisioni interne fra Fratelli Musulmani e gruppi laici oltre al fatto di essere contestata dal Coordinamento nazionale per il cambiamento democratico, che riunisce molti gruppi di protesta interna. A ciò bisogna aggiungere che l'Esercito di liberazione siriano del colonnello Riyah al-Assad afferma di avere nei ranghi 15 mila disertori ma non è ancora chiaro se abbia o meno raggiunto un accordo con Ghalioun. Militare è anche l'opposizione dei gruppi salafiti jihadisti, emanazione di Al Qaeda, che operano a cavallo del confine con l'Iraq lungo le stesse rotte che fra il 2005 e il 2007 alimentavano, in senso inverso, l'insurrezione del Trangolo sunnita contro gli americani. Ultimi, ma non per importanza, i gruppi della guerriglia curda, ben addestrati e armati ma che restano per il momento alla finestra. **Guerra per procura.** Deponendo di fronte al Senato di Washington il generale Martin Demspey, capo degli Stati Maggiori Congiunti Usa, ha detto che «la Siria si è trasformata in una crisi dove tutte le potenze regionali hanno un loro interesse». Lo scontro è fra due grandi schieramenti, guidati da Riad e Teheran. L'Arabia Saudita considera l'alawita Assad uno sciita mascherato, responsabile di aver consegnato il Libano all'Iran e colpevole di assecondare in Medio Oriente il disegno egemonico degli ayatollah sciiti sui sunniti. Riad, che ha inviato i tank in Bahrein per reprimere la rivolta popolare, sostiene la primavera siriana con due strumenti: l'elargizione di ingenti fondi a gruppi sunniti e l'impegno diplomatico in seno alla Lega Araba per favorire una transizione a Damasco che porti alla caduta degli Assad. I sauditi, sostenuti da Tunisia e Qatar, hanno un alleato importante nella Turchia di Erdogan la cui ostilità nei confronti di Assad nasce dal sospetto dei generali di Ankara che Bashar, come il padre Hafez, abbia usato spesso i curdi per fomentare instabilità oltre-confine. Teheran difende Damasco per ragioni strategiche opposte a quelle di Riad: è l'unica capitale araba alleata, le offre i porti sul Mediterraneo, le garantisce attraverso gli Hezbollah mano libera in Libano e, grazie al Golan e al Sud Libano una frontiera per minacciare direttamente lo Stato ebraico. **L'impasse all'Onu.** Il veto opposto da Russia e Cina alla risoluzione arabo-occidentale anti-Assad nasce dalla volontà del Cremlino di mantenere Damasco nella propria sfera di influenza. Mosca difende Assad perché vuole evitare un cambio di regime simile a quello avvenuto in Libia che avrebbe l'effetto di privarla dell'accesso al porto di Tartus, ultimo approdo amico della propria flotta nel Mediterraneo.

Senza contare che Damasco ospita i maggiori centri di ascolto dell'ex Kgb in Medio Oriente ed è fra i più importanti clienti dell'industria militare russa. Se il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, ha avuto contatti con l'opposizione è perché ciò che conta per Mosca è restare l'alleato più importante di Damasco anche nel dopo-Assad. Il contrasto con Washington è sulla transizione perché Mosca vuole guidarla per evitare brutte sorprese ma finora Assad si è opposto anche ai tentativi russi di risoluzione della crisi. Per rompere l'impasse il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki moon, ha inviato a Damasco il predecessore Kofi Annan ma il suo tentativo di ottenere un immediato e totale cessate il fuoco è fallito. **L'opzione militare.** Il senatore repubblicano John McCain è l'unico finora ad auspicare blitz aerei contro le forze siriane ma il Pentagono, opponendosi a tale ipotesi, ha svelato che i piani di attacco esistono: si tratterebbe di una campagna aerea di più settimane contro difese aeree cinque volte maggiori di quelle di Gheddafi per imporre una no-fly zone a difesa dei civili, con le forze aeree Usa impegnate a condurre il blitz iniziale grazie al sostegno politico di Lega Araba, Nato e Unione Europea. L'altra ipotesi, di cui si discute in ambienti militari a Washington e nel Golfo, è l'intervento militare «indiretto» sul modello di quanto fatto in Afghanistan contro l'Urss e in Europa contro i nazisti al fine di creare, con aiuti economici e di intelligence, una «resistenza siriana» in grado di assumere il controllo di «aree liberate» su modello di quanto venne fatto in Bosnia-Erzegovina a metà degli anni Novanta. I primi territori della «Siria libera» potrebbero nascere lungo i confini turchi. **Le armi proibite.** La prudenza dell'amministrazione Obama sull'intervento militare, diretto o indiretto, nasce dalla convinzione della Cia che Assad possieda grandi quantità di armi chimiche e batteriologiche che potrebbero essere facilmente lanciate, adoperando gli aerei o l'artiglieria, contro i centri civili epicentro della rivolta in maniera analoga a quanto fece il dittatore iracheno Saddam contro i curdi a Halabja nel 1988.

Corsera – 13.3.12

In città si vive male (Firenze esclusa) - Alessandra Mangiarotti

MILANO - In Italia tre cittadini su dieci vivono nelle grandi regioni metropolitane che si sviluppano intorno a Milano, Roma, Napoli e Torino. E i Comuni sopra i 250 mila abitanti raccolgono il 27% della popolazione. Qui un'abitazione costa in media più del doppio che nel resto del Paese, le strade sono più sporche, il traffico più intenso, l'aria più cattiva, la qualità del tempo libero peggiore. Ma i mali che affliggono i grandi centri abitati, dicono gli italiani-campione del sesto rapporto sull'abitabilità delle città della Fondazione per la Sussidiarietà, sembrano essere più sopportabili laddove l'intervento del terzo settore è più forte. «I cittadini percepiscono una correlazione diretta tra la qualità dei servizi e la diffusione delle iniziative di sussidiarietà», rivela Paola Garrone, curatrice dello studio e docente di Economia dei Servizi e delle Reti al Politecnico di Milano. Ecco così che nella classifica sull'abitabilità Firenze è prima quanto a qualità dei servizi (edilizia popolare e verde pubblico in primis). La seguono Bologna (medaglia d'oro per trasporti e mobilità) e Torino (prima per attività e strutture del tempo libero). Verona si distingue per pulizia delle strade e gestione dei rifiuti. Fanalino di coda Palermo (maglia nera per i trasporti) e Napoli (bocciata in materia di rifiuti, verde pubblico e tempo libero). E complessivamente tre abitanti su quattro affermano che ricorrerebbero a iniziative del terzo settore per risolvere problemi di casa, verde pubblico e tempo libero. Due su tre per migliorare sul fronte rifiuti e trasporti. Come nei piccoli centri. Casa. Ambiente. Trasporti e mobilità. Tempo libero. La misura della qualità dei servizi passa proprio da queste quattro materie d'esame. Lo studio «Sussidiarietà e... città abitabile», condotto dal Politecnico di Milano per conto della Fondazione, ha preso in considerazione dodici grandi città: Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo e Genova. Quindi Bologna, Firenze, Bari, Catania, Venezia e Verona. Città sopra i 250 mila abitanti, rappresentano complessivamente il 15% della popolazione italiana totale. I cittadini intervistati bocchiano trasversalmente la qualità dei servizi pubblici erogati: il 60% ritiene scarsi o insufficienti i servizi per l'edilizia popolare, percentuale che sale al 64 se si considera la soddisfazione per le iniziative messe in campo dai singoli comuni. Il secondo ambito più contestato è quello dei trasporti e della mobilità: bocciato dal 56% dei cittadini-campione per i quali tra qualità dei servizi e iniziative del comune non c'è differenza. Il 51% giudica scarsa o insufficiente la qualità dei servizi del verde pubblico (49% le iniziative del Comune), il 46% quella per la pulizia delle strade e del verde pubblico (42%). Va meglio alle attività e alle strutture del tempo libero bocciate dal 44% degli intervistati (46% se si considerano solo le attività municipali). Tutti d'accordo: la risposta ai diversi mali metropolitani, dicono i cittadini intervistati, deve arrivare da Comuni e altri enti pubblici. Soprattutto per i trasporti e la mobilità (79%), per l'ambiente (69), per la casa (60), meno per il tempo libero (47,3). Ma sono sempre di più le persone che legano proprio all'impegno del terzo settore - associazioni di famiglie, di residenti, cooperative e onlus ritenute più idonee -, una maggiore qualità dei servizi. In primis per il tempo libero (39,7%), quindi per la gestione del verde pubblico (30,6), dei problemi legati alla casa (18,7), del traffico e della mobilità (9,4). Spiega il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà Giorgio Vittadini: «Da una parte si registra un ritorno di sfiducia nei confronti della dominanza della logica del mercato in questi settori. Dall'altra appare improbabile che l'intervento pubblico possa di per sé garantire l'abitabilità delle città. In questo contesto desta un rinnovato interesse l'ipotesi che la sussidiarietà, l'iniziativa libera di chi riconosce una specifica esigenza e si unisce ad altri per rispondervi, possa portare un contributo originale e insostituibile». Perché, aggiunge la curatrice del rapporto Paola Garrone, proprio «le organizzazioni del terzo settore, più vicine alla gente, sanno individuare e interpretare meglio le "nuove" esigenze dei cittadini». È successo così a Milano con il Centro Pompeo Leoni, nato in risposta all'esigenza di trovare case a prezzi accessibili agli studenti universitari fuori sede. A Torino con l'Amicobus, nato per accompagnare gli anziani invalidi. A Bologna con la storica Polisportiva Pontevecchio. A Napoli con i Friarielli Ribelli, gruppo spontaneo che ha reclutato adepti via Internet e rimesso a nuovo piazze diventate discariche. Con la speranza di staccare la città dalla sua posizione fanalino di coda.

Riforme senza veti - Dario Di Vico

La buona notizia è che il governo ha deciso di accelerare i tempi e di varare nell'arco di una decina di giorni gli attesi

provvedimenti sul lavoro. La brutta è che dovendo prevedere misure a costo zero l'esecutivo guidato da Mario Monti non riesce ad offrire a sindacati e industriali i termini per costruire un nuovo scambio. Da qui la turbolenza della tarda serata di ieri (Raffaele Bonanni ha parlato di «ecatombe sociale») sulle questioni legate alla tutela dei lavoratori messi in mobilità dopo un processo di ristrutturazione. È presto per capire se queste incongruenze risulteranno decisive, certo è che la tela che porta all'accordo appare fragile. Per come si vanno delineando i provvedimenti si dovrebbero basare su tre punti-chiave: riordino dei contratti con piena valorizzazione dell'apprendistato, semplificazione degli ammortizzatori sociali con la loro estensione, ridimensionamento dei poteri di veto dell'articolo 18. Senza voler sminuire affatto l'operato del governo che - va ricordato - ha dovuto mettere d'accordo posizioni distanti tra loro, è chiaro come si tratti di una «riformetta». Un vero cambio di paradigma, che avesse conservato intatta l'ambizione di riscrivere le regole del mercato del lavoro in senso universalistico, si sarebbe dovuto basare sull'unica ricetta organica avanzata in questi mesi, la flexsecurity. Siamo però in recessione ed è difficile pensare di ricollocare in tempi brevi i lavoratori in esubero dalle riorganizzazioni aziendali, come purtroppo dimostra il caso Electrolux che pure responsabilizzava l'impresa e prevedeva servizi di outplacement. I sindacati e la Confindustria hanno avuto quindi buon gioco nel sottolineare il rischio di un salto nel buio nella fase che sarebbe passata tra abolizione delle vecchie tutele e partenza del nuovo sistema, almeno nelle modalità inizialmente proposte da Elsa Fornero. È dai tempi della commissione Onofri della metà degli anni 90 che l'obiettivo del riequilibrio delle chance tra garantiti e non garantiti e di una più equa distribuzione delle risorse del welfare è sul tappeto e sicuramente quelle di oggi non sono le condizioni economiche più agevoli per condurlo in porto. Su un terreno più politico e soggettivo non va dimenticato come il vero blitz il governo Monti lo abbia fatto scattare con il completamento della riforma previdenziale e questa consapevolezza, unita al calo dello spread, sembrerebbe aver reso meno necessario un «momento Thatcher», una rottura verticale con le parti sociali. L'Europa non ci chiede «lo scalpo» dei sindacati, per usare la colorita espressione di Susanna Camusso, ma provvedimenti coerenti sì. Proprio per questo motivo i passaggi che ci attendono da qui ai prossimi dieci giorni saranno decisivi. Questa volta non tanto per i mercati finanziari ma per quelle aziende straniere dell'economia reale che hanno depennato l'Italia dalla lista delle loro priorità di investimento e che invece dobbiamo far tornare a credere nel nostro sistema. Loro, per prime, non capirebbero un governo che si arrende ai veti.

C'è crisi? Tutti nella casa-negozio - Fabio Savelli

MILANO - Vecchie soffitte in mansarde. Negozi trasformati in eleganti bilocali a due piani con soppalco per la zona letto. Persino garage e cantine adibite a uso residenziale sfruttando la metratura a disposizione. Benvenuti nel trionfo del modello "pan-residenziale". Un neologismo per identificare la nuova tendenza sociale - dettata da una crisi strisciante che però impedisce una vera corsa al ribasso dei prezzi del mattone (visto in questi ultimi mesi come bene rifugio a causa delle tensioni sull'azionario e sull'obbligazionario) - che si denota nella trasformazione di locali commerciali ad uso abitativo. LO STUDIO - Secondo un'indagine del portale Immobiliare.it sono sempre di più gli italiani che provano a riconvertire la proprietà a disposizione per finalità abitative. Così le vetrine e le saracinesche spariscono per lasciare spazio a eleganti scale a chiocciola che separano la zona giorno da quella notte. Di più: concentrandosi sui solo locali commerciali, ben il 12% degli annunci relativi a spazi di questo tipo riporta la possibilità di riconversione in abitazione. Dice Carlo Giordano, amministratore delegato di Immobiliare.it, che ciò è «colpa anche di un ripensamento del commercio al dettaglio ormai fagocitato dalla grande distribuzione» che di fatto ha reso i negozi di quartiere al pari degli Indios d'America. Ultimi avamposti di un commercio d'antan, ormai in progressiva sparizione. Non solo negozi, anche i garage - originariamente adibiti per il parcheggio delle automobili - si trasformano in loft, pur essendo concepiti nei sotterranei dei palazzi e ora invece laboratori sperimentali di designer temerari. Eppure non sempre l'operazione di restyling è di facile lettura: «Occhio ai vincoli che riguardano la categoria catastale dell'immobile che s'intende acquistare - dice Giordano -. Ad esempio se si tratta di un loft, accastato come C3, non vi si potrà prendere la residenza e ottenere un mutuo prima casa».

Europa – 13.3.12

Firenze vendesi. Come Venezia – Franco Cardini

La lettura dell'intervista con Antonio Alberto Semi sul Fondaco dei Tedeschi a Venezia mi ha immediatamente ricondotto a un recente episodio fiorentino. Il mio amico Matteo Renzi, vulcanico e arcidiscusso ma anche interessantissimo sindaco di Firenze («Sfasciacarrozze», l'ho ribattezzato io vista la sua tendenza a voler far piazza pulita di gran parte della veterosinistra) mi ha invitato qualche giorno fa a pranzo per discutere della sua idea di ripavimentare Piazza della Signoria alla vecchia maniera, com'è documentato fosse nel Quattrocento, cioè in grandi riquadri di mattoni rossi in cotto sistemati a spina di pesce e messi in opera entro un reticolo di cornici di pietra (Marmo? Pietraforte? Pietra serena). L'idea mi piace, ed è di quelle che penso si potrebbero sottoporre ai fiorentini facendo una prova: basterebbe coprire una porzione della superficie con un tappeto di carta o di linoleum, opportunamente dipinto. Ho qualche dubbio sul fatto che, dal Quattrocento ad oggi, gli edifici che si affacciano sulla piazza sono molto cambiati, specie quelli sui lati nord e ovest sui quali il sole batte dalla mattina al mezzogiorno. Ma quel che mi piace, dell'idea di Renzi, è la mobilitazione dei cittadini, la loro informazione su come la città era in passato, il loro coinvolgimento. Qualcuno ha detto che la cosa costerebbe troppo, che si tratterebbe di una spesa superflua, che ci sono tante altre priorità ebblablà. Non sono d'accordo su questi pareri unilateralmente utilitaristici, che in genere nascondono mancanza d'inventiva e desiderio di attenersi all'antico adagio italiota secondo il quale non è importante che io non faccia niente, l'importante è che riesca a impedire anche a te di far qualunque cosa. Siamo andati a pranzo in un ristorante nuovissimo, dalle cui enormi porte-finestre di cristallo si gode appunto la vista a pianterreno di Piazza della Signoria dal lato est. Si tratta dell'antico palazzo, archivio e tribunale «della mercatura», la sede delle corporazioni medievali gli stemmi delle quali ornano facciata e interno dell'edificio, del resto

modernissimamente arredato. Ora, esso è sede del “Museo Gucci”, megastore e ristorante. Ignoro come sia stato possibile che un antico e venerabile palazzo sia stato ceduto tanto rapidamente e in apparenza facilmente a un’impresa privata: avrei potuto chiederlo in quell’occasione al sindaco, ma non mi è sembrata cosa di buon gusto, tanto più ch’eravamo lì per parlare d’altro. Però a un certo punto è successa una cosa importante e illuminante. Sono direttore di un Centro Studi sull’Arte e la Cultura dell’Oriente che di recente ha dovuto abbandonare la sua vecchia sede che si era sistemata in una villa residenza di un’università privata: e ora io e le mie povere suppellettili, tra cui una biblioteca di qualche centinaio di volumi e molti faldoni di documenti, siamo a spasso. Mi è capitato di dirlo a Renzi, chiedendogli se per caso il comune di Firenze non avesse un posticino nel quale ospitare il Centro, che svolge una modesta ma decorosa attività di ricerca. Mi ha risposto di mandargli un promemoria e mi ha promesso di pensarci. Credo lo farà. Certo, una domanda mi saliva spontanea alle labbra (ma l’ho ricacciata indietro): ed è la stessa che molti lettori si porranno. Possibile che il comune di Firenze non disponga di una quantità d’immobili (come quello di Venezia) che si potrebbero in tutto o in parte mettere a disposizione di istituzioni sicure, benemerite, che facciano cultura o che si diano ad attività socialmente utili, ma che mancano o difettano di mezzi, e si mostri invece sempre così rapidamente disponibile nei confronti dei privati che vogliono far business? Anch’io, al pari dello psicanalista veneziano Antonio Alberto Semi irritato per il Fontego Benetton, sono uno che dal flusso di milioni e milioni di turisti nella mia città, di cui beneficiano alberghi, ristoranti e negozi di grandi griffes, non ricavo direttamente alcun guadagno personale mentre pago le tasse per contribuire a sopportar le spese necessarie a sostenerlo. Ma questo, ohimè, piaccia o no è in realtà un falso ragionamento. Il punto è che del flusso turistico beneficiano (o dovrebbero beneficiare) tutti i cittadini, sia pur non in pari misura. E il punto è altresì che spesso certi edifici monumentali, costosissimi da restaurare e quindi da mantenere puliti ed efficienti, si possono risistemare appunto solo cedendoli a privati in grado di sostenere appunto le spese di restauro e di manutenzione. Credo che un esempio prezioso sia provenuto al riguardo dalla Spagna degli anni Cinquanta-Sessanta, che stava uscendo dall’isolamento internazionale: e vi riuscì anche e forse principalmente grazie al turismo. Il governo spagnolo si trovava letteralmente pieno di immensi beni demaniali – monasteri, palazzi, ville eccetera – ed era talmente in cattive acque da poter solo assistere alla sua rovina. Si ebbe allora l’idea di istituire la catena dei Paradores Nacionales: d’installare cioè una catena di grandi alberghi di proprietà statale ma gestiti da compagnie private che s’impegnavano ad eseguire in breve tempo restauri a regola d’arte sotto attenta sorveglianza governativa e a fornire servizi da hotel di gran lusso a prezzi relativamente contenuti. La proprietà degli immobili, restaurati e arredati, sarebbe rimasta in perpetuo allo stato. Fu una trovata geniale, che viene ancora citata come un modello. Oltretutto, in questo modo si salvarono autentici gioielli artistici e archeologici e si fece, sul serio, una benemerita operazione culturale salvando monumenti fino ad allora ignoti o poco noti, molti dei quali di pregio obiettivamente straordinario. Ma ci vogliono gli interlocutori adatti. Se il sindaco avesse messo il Palazzo della Mercanzia a disposizione del mio Centro Studi, io non avrei avuto nemmeno di che pagare la ditta che giornalmente ripulisce i servizi igienici. Gucci, questi e ben altri mezzi, ce li ha eccome; Benetton, a Venezia, ne ha altrettanti o ancora di più. Io sono un fautore convinto del pubblico servizio e della pubblica proprietà: ma oggi ci sono problemi che solo la collaborazione tra enti pubblici e taluni soggetti privati può risolvere: l’importante è che in termini di proprietà e di controllo il potere rimanga nelle mani del pubblico. Per il resto, credo si debba obiettivamente far buon viso ai privati. Piaccia o no.

l’Unità – 13.3.12

La Val di Susa nasce a Stoccarda - Helena Janeczek

Proteste che vanno avanti per anni, presidi e blocchi a oltranza, cariche della polizia con centinaia di feriti, qualcuno quasi accecato dai lacrimogeni, manifestazioni a cui affluiscono in 100.000, ripercussioni elettorali, consultazioni – persino referendarie – per risolvere lo scontro tra cittadini e politica. Tutto questo è avvenuto a Stoccarda, capitale di uno dei Land tedeschi più ricchi e conservatori: per non far scavare un tunnel, abbattere un tot di alberi, spendere denaro pubblico per l’ampliamento di una stazione ferroviaria. Dipingere la mobilitazione contro la Tav come una battaglia localistica infiltrata dalle solite frange estreme – qualcosa di arcitaliano – significa non tener conto che fenomeni analoghi accadono anche laddove non ci sono né i nostri campanilismi, né continuità antagonistiche con gli anni 70 (per non parlar di mafie o gestione della spesa pubblica in tempi di recessione). La crisi della democrazia rappresentativa non è un problema solo nostro, benché ne incarniamo uno stato avanzatissimo. Esplode ora, proprio perché nella rivoluzione non spera più nessuno, mentre il senso di distanza e impotenza rispetto a chi governa e decide si è fatto vertiginoso. In questo vuoto, una battaglia per un lembo di territorio può caricarsi di valenze molto più ampie, segnando il limite di esautorazione che si è disposti a accettare. Troppo facile bollare la presenza dei No Tav alla manifestazione della Fiom come alleanza tra incalliti nemici della modernizzazione. La questione dei diritti – dei lavoratori o degli abitanti della Val di Susa – non è stata una piattaforma comune velleitaria. Forse sul piano della comunicazione può vincere una versione semplificata, ma al rischio di trovarsi un domani con chissà quante Val di Susa senza capirne il nodo né come affrontarlo.